



PROVINCIA
DI
PISTOIA



COMUNE
DI
PISTOIA



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

“La produzione del distretto vivaistico-ornamentale di Pistoia incontra i paesaggisti, i progettisti e i costruttori del verde per i paesaggi del terzo millennio”



Convegno Internazionale
"Vestire il Paesaggio"

*SESSIONE "DAL PROGETTO DEL PAESAGGIO
ALLA PRODUZIONE VIVAISTICA"*

*29 Giugno 2007
Santomato (Pistoia) - "Fattoria di Celle"*

Indice Relazioni

- "Il giardino dell'Arca e le zone del terzo paesaggio"** *pag. 1*
Vitaliano Biondi
(Architetto)
- "Dal paesaggio naturale al paesaggio progettato"** *pag. 5*
Biagio Guccione
(Facoltà di Architettura – Università di Firenze)
- "Il verde pubblico – Esperienze italiane"** *pag. 9*
Roberto Ceccarini
(Associazione Italiana Direttori e Tecnici Pubblici Giardini)
- "Giardini pubblici come strumenti di socializzazione nelle società complesse"** *pag. 14*
Rolf Roscher, Felicity Steers
(ERZ Limited – Landscape Urbanism Design Strategy)
- "L'ingegneria naturalistica e il restauro del paesaggio atlantico: esempi d'intervento in Spagna"** *pag. 20*
Paola Sangalli
(Biologo e Paesaggista – Asociación Española de Ingeniería del Paisaje)
- "Le politiche della Regione Toscana per la tutela dei beni paesaggistici e del paesaggio"** *pag. 24*
Massimo Gregorini
(Dirigente del Settore Beni Paesaggistici – Regione Toscana)
- "Paesaggi: una fingerprint bioculturale"** *pag. 29*
Margherita Chang Ting Fa, Livio C. Piccinini, Luca Iseppi
(Facoltà di Agraria – Università di Udine)
- "Il paesaggio messo a nudo. Progettare nelle pianure del Veneto"** *pag. 35*
Gabriele Paolinelli
(Facoltà di Agraria – Università di Bologna)
- "Esperienza di riorganizzazione del paesaggio delle Fiandre"** *pag. 43*
Eva Cloet
(Agronomo, Flemish Land Agency – Belgio)
- "Esperienze di pianificazione e gestione del verde urbano"** *pag. 46*
Antonio Gabellini
(Dottore Forestale)

Il giardino dell'Arca e le zone del terzo paesaggio

Vitaliano Biondi – Architetto

*E' questo l'animale favoloso,
che non esiste. Non veduto mai,
ne amaron le movenze, il passo:
fino la luce dell' occhio cheto.*

Ancora "non era".

*Ma perchè lo amarono,
divenne.*

R. M. Rilke

Viviamo nell'epoca del "disincanto del mondo", come lo definiva M. Weber e molti, nel nostro secolo, hanno voluto vedere nella scomparsa del sacro uno dei segni più drammatici della decadenza della civiltà occidentale. La sua rimozione consente difatti il ritorno, in forma di sintomo, di quelle forze e di quelle potenze che il sacro, fino a quando aveva potuto fungere da supremo dispositivo di regolazione sociale, aveva controllato ed incanalato. Poiché proprio questa sembra essere stata, a lungo, la funzione del sacro: attraverso delle proibizioni e delle prescrizioni, istituire degli interdetti e delle obbligazioni fondamentali per l'esistenza degli uomini, dal momento che grazie ad essi gli uomini potevano costituire un universo ordinato, orientato e dotato di senso, pertanto relativamente rassicurante. A fronte di tutto questo é urgente, forse, recuperare una domanda ed un bisogno che sono comunque soggiacenti all'esperienza del sacro, e che potremmo chiamare, con una parola antica, spiritualità. Ma quali sono i suoi luoghi, rimossi e marginali, nella nostra cultura? Probabilmente si trovano nell'arte e nella letteratura.

Da almeno due secoli, ad essa sembra essere stato affidato il compito di fabbricare dei simulacri del sacro, se non dei veri e propri sostituti. Dai romantici in poi la cultura moderna ha prescritto all'esperienza estetica di costruire un nuovo universo simbolico capace di rimitizzare sempre di nuovo, l'esperienza umana, una volta che "gli dei hanno abbandonato la terra" (Holderlin). Da allora é proprio dall'esperienza artistica che gli uomini hanno atteso "un dio nuovo" (Nietzsche). Non sappiamo se esso sia giunto, né se dalle arti lo si possa (o debba) ancora ragionevolmente attendere. Ma é certo che i mondi che esse hanno saputo creare restano ancora, per noi, abitabili.

Per sconfiuggere l'omologazione della realtà, che arriva fino all'omologazione del desiderio, occorre attivare le capacità immaginifiche attraverso la nostra soggettività.

Se l'immaginario interagisce con il reale, non è cosa assurda ipotizzarne il territorio, che non sarà meno reale di quello reale. I nuovi scenari urbani e naturali dovranno essere svincolati da logiche funzionalistiche, esattamente come avveniva in passato.

I nuovi piani urbanistici e paesistici dovranno al tempo stesso essere strumenti di intervento territoriale, e progetti di comunicazione degli interventi stessi.

In questa logica essi utilizzeranno i mass-media come possibili creatori di nuove mitologie.

Il paesaggio del futuro molto più antropizzato di quello di oggi dovrà essere forse reinventato da grandi progetti dato che i processi spontanei che lo avevano modellato nel passato non potranno più ripetersi, né possiamo immaginare che le selve assedino nuovamente le città. In questo bisogno di ricostruzione potrebbe essere di aiuto la Land Art rinata in forma meno effimera, aggressiva e distruttiva.

Tuttavia il paesaggio è molto più di quello che vediamo, ci sono delle zone che sfuggono al nostro controllo . Sono il ciglio della strada, l'orlo dei campi, un piccolo orto non più coltivato, un piazzale invaso dalle "erbacce" o il margine di un'area industriale, luoghi abbandonati , "residui" dove trova rifugio la diversità. Luoghi che Clement chiama Terzo Paesaggio. Luoghi dove, in potenza, potrebbero nascere nuove idee nuove, forze nuove, senza però averne la certezza. Luoghi di indecisione, instabilità, nomadismo biologico, evoluzione incostante, improduttività che diventano valori positivi all'interno di una concezione biologica, non economica del mondo. A comprensione di quanto esposto elenco qui di seguito alcuni miei progetti che presenterò durante il convegno.

Il Giardino dell'Aulentissima Amorosa e "Una rosa per la diretta democrazia", vaso verticale in cristallo con rosa rossa a gambo lungo. Opera di Joseph Beuys

Piazza della Rosa, Salvarano, Quattro Castella

Progetto di mitopoiesi urbana legato alla rosa colta da differenti espressioni artistiche. Vittorio Barni, il più grande ibridatore di rose italiano, creò una rosa per quel giardino.

Il Giardino dell'Arca

Reggio Emilia

Biennale di Venezia 2007

Beuys Joseph , Difesa della Natura

The living sculpture. Kassel 1977-Venezia 2007

Curata da Lucrezia De Domizio Durini

Il Giardino dell'Arca è un giardino dedicato alla convivenza ed è costituito da alberi e fiori che rivestono un significato peculiare per le grandi fedi del mondo .

Dedicato ad Alexander Langer per l'impegno che ha profuso nel favorire il dialogo tra i diversi, oltrepassando i confini, rispettando le radici; per essere stato un "Hoffnungstranger", un portatore di speranza laddove essa era più ostruita e più offesa.

Progetto PARSIFAL

Provincia di Reggio Emilia

MORGANA

Biennale di Venezia 1986, sezione "Arte e Biologia" curata da Giorgio Celli

Opere di land art in Novellara, Reggio Emilia

Tutte le attività antropiche, soprattutto quelle attinenti l'esercizio imprenditoriale dell'agricoltura, attente e pronte utilizzatrici di ogni progresso scientifico e tecnologico, producono continue e sempre più rapide modifiche al paesaggio, determinandone valori estetici nuovi, non sempre necessariamente negativi. Non di meno i paesaggi agrari possono essere conservati come realtà museale esattamente con le stesse motivazioni e modalità con le quali si opera un restauro di un dipinto o di un edificio. E' quanto ho cercato di fare con il progetto di archeologia arborea PARSIFAL.

Di nuovi paesaggi me ne sono occupato invece con il progetto MORGANA - Macchine Operatrici Robotizzate Generatrici di Arte Normografata nell'Agricoltura .

Il progetto MORGANA sosteneva l'idea che il paesaggio agrario, frutto di un'azione umana continua e sistematica, tanto da assurgere a "fattore naturale", avesse prodotto un arricchimento nella diversità del paesaggio naturale. Al risultato si era

pervenuti obbedendo sino ad oggi all'imperativo della produzione, più che a quello dell'esercizio artistico. Il futuro, affrancato dalla fatica e dalla "necessità", avrebbe visto l'agricoltore, "novello giardiniere", dedicarsi ad artistiche sistemazioni e lavorazioni dei campi

Da MORGANA discendono alcune realizzazioni di Land Art da me collocate nella campagna di Novellara e rispondenti al regolamento CEE 2078/92.

TPZ

Zone di Terzo Paesaggio a Reggio Emilia

Biennale di Venezia 2007

Beuys Joseph , Difesa della Natura

The living sculpture. Kassel 1977-Venezia 2007

Curata da Lucrezia De Domizio Durini

A Reggio Emilia, ispirate all' idea di Terzo Paesaggio di Gilles Clément, sono state approvate pratiche consentite di non organizzazione.

Zone all'interno del verde comunale, sono state destinate all'evoluzione spontanea della vegetazione evitando totalmente gli interventi manutentivi quali la raccolta delle foglie o lo sfalcio dell'erba; tali aree, con carattere di sperimentazione, chiamate "Giardini del Vento" sono state segnalate con adeguata cartellonistica e delimitazione.

Il concetto di paesaggio nasce come strumento di controllo della circolazione dei modelli spaziali e quindi non è neutro: corrisponde ad una selezione strumentale degli elementi del territorio (gruppi sociali ed economici, forme naturali ed antropiche,) in funzione di un modello dominante.

Di contro il Terzo Paesaggio lascia spazio all'indecisione, all'entropia, all'assenza di regolamentazione sociale, politica e morale perché modello, non esclusivo ma aperto, che esalta il meticciamiento planetario vera origine della ricchezza del creato.

Azione di "Guerrilla Gardening"

Piazza San Zenone, Reggio Emilia

Biennale di Venezia 2007

Beuys Joseph , Difesa della Natura

The living sculpture. Kassel 1977-Venezia 2007

Curata da Lucrezia De Domizio Durini

L'Orda Orticola "Elzéard Bouffier" ha messo a dimora 17 rose in una zona lasciata al degrado . E'un'azione che parla di bellezza, è la rivendicazione dei sogni e delle voglie di mutare i simboli del degrado in nome di nient'altro che il desiderio di grazia del cuore. D'altra parte Beuys nel 1982 per "Documenta".di Kassel prevede la piantagione di 7000 querce, un bosco che doveva ricordare come la salvezza della terra risieda nell'impegno quotidiano di ciascuno di noi. Alla tragedia di un pianeta insufficiente a sostenere un consumismo sempre più devastante, Beuys ha opposto l'affermazione di una creatività sociale, un arte-comportamento-vita.

La vita è arte e compito quotidiano di ognuno di noi è di essere artista

In un futuro sempre più minacciato da manipolazione genetica, ecologie disastrose, fame e globalizzazione, Beuys ha regalato a tutti una speranza:

ogni uomo può essere artista perché la creatività non dipende dalla maestria che abbiamo acquisito nelle arti ma dal nostro approccio al quotidiano, dipende dalla capacità di ciascuno di noi di far nascere, prima nel nostro cuore, nuove foreste all'ombra protettiva delle quali gli uomini possano trovare nuove speranze.

*Credo nell'eleganza dei cimiteri di automobili, nel mistero dei
parcheggi multipiano, nella poesia degli hotel abbandonati.
Credo nelle infatuazioni per stazioni di rifornimento in disuso
(più belle del Taj Mahal), nuvole e uccelli.
Credo nella luce emessa dai videoregistratori nelle vetrine dei
grandi magazzini, nell'intuito messianico delle griglie del
radiatore delle automobili esposte, nell'eleganza delle macchie
d'olio sulle piste catramate dell'aeroporto.
Credo nel morbo conservato per la razza umana dagli
astronauti di Apollo.
Credo nell'impossibilità dell'esistenza, nell'inesistenza
dell'universo, nella noia dell'atomo.
Credo negli odori corporali della principessa Diana.
Credo nei prossimi cinque minuti.
James. G. Ballard*

Dal paesaggio naturale al paesaggio progettato

Biagio Guccione – Facoltà di Architettura – Università di Firenze

Introduzione

“Il paesaggio è un'entità viva e mutevole nel tempo, una sommatoria infinita di azioni individuali che interpretano e modificano un luogo assecondando o contrastando abitudini, norme, leggi. È il compimento di un equilibrio che si forma e si scioglie, si sedimenta e si semplifica, segue disegni spontanei o visioni dispotiche, immagine eloquente della cultura materiale e del lavoro umano. Nasce, evolve e muore attraverso periodi di felice rigoglio, lunghi periodi di stasi, improvvise crisi, estasi e catastrofi. È mosso da tradizioni, riforme, rivoluzioni e la comunità che lo vive vi si riconosce come in un testo in evoluzione perenne”. (Zagari 2006).

Questo è uno dei passaggi più significativi di un breve saggio curato da Franco Zagari *“Questo è paesaggio. 48 definizioni”*, un gioiello editoriale, un libro di 6 euro che condensa una straordinaria messe di riflessioni acute. Da queste riflessioni vogliamo partire per tracciare brevemente l'itinerario *“dal paesaggio naturale al paesaggio progettato”*.

Non so chi mi ha assegnato questo tema in questo Convegno, non l'ho nemmeno discusso, l'ho accettato subito e di buon grado perché è il tema dei temi per gli architetti paesaggisti!

Paesaggio come identità estetica dei luoghi

Sappiamo tutti che il paesaggio è in continua evoluzione, sappiamo che impossibile congelarlo, ma questo non significa sopportare i processi di degrado, cancellare quei segni e quelle forme familiari che quella *“legge d'inerzia”* più volte citata da Emilio Sereni nel suo famoso saggio sull'evoluzione del paesaggio italiano ha conservato per secoli sino ai nostri giorni e che danno identità ad ogni sito. Identità che ha assunto nel corso degli anni diversi attributi linguistici, il più noto è *“genius loci”* e che recentemente un giovane filosofo Paolo D'Angelo ha ribattezzato nel suo noto saggio *“l'Estetica della Natura”* (D'Angelo 2001) in termini critici e sobri *identità estetica dei luoghi*. Non vorrei qui approfondire questo tema, non perché i filosofi siano astratti, basti citare Raffele Milani, Massimo Venturi Ferriolo, per rendersi conto che spesso i filosofi sono tutt'altro che astratti ma perché a noi che lavoriamo tutti i giorni sul e nel paesaggio sia esso urbano che extraurbano interessa capire le modalità del fare.

I grandi maestri, Pietro Porcinai, Burle Marx, Geoffrey Jellicoe, Silvia Crowe, quando progettavano un giardino si confrontavano subito con il paesaggio, la loro opera non era mai un'alterazione del paesaggio, anzi dal paesaggio traevano la linfa vitale della loro ispirazione poetica, ma lo stesso fanno i veri paesaggisti dell'ultima generazione: mai le loro opere sono in contrasto con il paesaggio.

Porcinai, quando operava in Toscana era consapevole del grande valore di quello che la tradizione contadina aveva lasciato pertanto andava rispettata mai manomessa, i suoi giardini erano un dialogo costante con il suo intorno, anche la scelta delle specie utilizzare erano povere: l'ulivo, il cipresso, l'alloro, il timo ecc. e quando inseriva elementi estranei al paesaggio come le piscine le nascondeva tra la vegetazione familiare al paesaggio.

Questo hanno fatto i grandi maestri, ma lo hanno fatto a livello intuitivo, seguendo la loro sensibilità, lo stesso facevano i contadini, la costruzione dei terrazzamenti con i loro muretti a secco, ma direi di più le loro stesse case sembrano nate da quel paesaggio e per quel paesaggio. Di trasformazione del paesaggio si trattava ma in ogni caso di trasformazioni di qualità.

Oggi che abbiamo messo a punto tecniche sofisticate per analizzare il paesaggio ci sembra assurdo non riuscire a fare quello che facevano i vecchi contadini di qualche secolo fa, spesso solo per sciattezza o peggio per torvo interesse.

Pertanto oggi è facile fare interventi di qualità in sintonia con il paesaggio citiamo qui un solo esempio per tutti, ma potremmo citarne una lunga lista. I giardini di Fernando Caruncho ci catturano per la sua modernità e freschezza per lo stesso uso formale della vegetazione. Si tratta della stessa vegetazione usata da Porcinai, quella rubata alla campagna: cipresso, olivo.... e trasformata in poesia, in riflessione estetica.

La Convenzione Europea

Allora il problema non quello di intervenire o no nel paesaggio, e sul come intervenire. La Convenzione Europea sul paesaggio detta delle regole precise che qui è bene ribadire al 4° comma dell'art. 1 così recita:

"Salvaguardia dei paesaggi" indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano;

Ed al comma successivo aggiunge:

"Gestione dei paesaggi" indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali;

Dunque una volta identificati i valori del paesaggio bisogna procedere e trovare le modalità di come trasformare il paesaggio senza alterarne i valori essenziali.

"L'approccio più ragionevole – scriveva Ian Mc Harg nel lontano 1969, uno dei padri della paesaggistica moderna, nel suo *Progettare con la natura* – sarebbe quello di esaminare la tolleranza o l'intolleranza (ora si chiama *sostenibilità N.d.R.*) dei vari ambienti all'uso umano in generale e ad alcuni usi specifici.". O come lui stesso ha indicato in un famosissimo schema gli usi compatibili o incompatibili.

Qui si gioca la nostra credibilità di professionisti del paesaggio, si tratta oggi di individuare una prassi corretta d'intervento nel paesaggio. Per fortuna c'è oramai una prassi consolidata che ci consente di leggere oggettivamente il paesaggio (indicata da Mc Harg ed approfondita da numerosi studiosi anche in Italia) e sulla base di questa lettura porre gli indirizzi di trasformazione.

Esperienze di progettazione e pianificazione paesaggistica

Per non rimanere nel vago ed astratto vorrei accennare a due esperienze personali, una condotta nel 1997/98 ai piedi dell'Etna a San Gregorio di Catania ed un'altra a Conegliano Veneto conclusa l'anno scorso. In tutte e due i casi l'oggetto è la trasformazione del paesaggio nel primo la realizzazione di un parco di circa 20 ettari, nella seconda la pianificazione del paesaggio per evitare l'omologazione dovuto allo sviluppo industriale e all'eccessivo uso delle viticoltura.

Come è stato ampiamente dimostrato dalle recenti esperienze internazionali, il "vincolo" non risolve il problema della conservazione della natura e non blocca i processi di degrado (ad esempio come nel nostro caso, dove le aree di riserva integrale si trasformano spesso in discariche occasionali). L'unica strada da percorrere è quella della "conservazione attiva", che pur avendo come obiettivo primario la salvaguardia dei valori naturalistici di grande pregio e rarità, non priva l'uomo della fruizione controllata di queste risorse e soprattutto non ne impedisce gli interventi di salvaguardia ambientale e paesaggistica.

Ricordo ancora l'emozione di intervenire in una riserva naturale senza sapere quali erano i valori del sito. Si ha la sensazione di essere un elefante in una negozio di cristalleria. Ma dopo aver conosciuto i valori intrinseci di questo brano di paesaggio, sono stati loro stessi a guidarci verso le soluzioni più idonee.

L'esperienza di Conegliano è arricchita da molti elementi di ecologia del paesaggio ma parte dagli stessi principi.

Il campione di studio è emblematico di quei processi presenti in tutto il paese e in tutta l'Europa, che negli ultimi decenni ha spinto alla semplificazione ed omologazione dei paesaggi locali, con la perdita relativa di identità storica.

Conegliano è minacciata non solo dall'espansione industriale, ma anche da un uso intensivo della viticoltura, eliminando i segni sedimentati nel corso dei secoli, ma anche mettendo a rischio gli equilibri ecologici ed ambientali. La centralità delle componenti artificiali (vedi l'urbanistica tradizionale che ha posto l'attenzione solo all'aspetto edificato) ha lasciato periferie prive di vivibilità e di qualità, dove non si sa dove finisce la città ed inizia la campagna, mortificando il ruolo degli spazi aperti nelle loro componenti naturali che garantiscono la vivibilità alla città, ma anche semplificando i valori culturali ed estetici.

Noi come gruppo di studio consulente della Regione Veneto abbiamo sottolineato la frammentazione paesaggistica ed ecologica, perché per noi la struttura ecologica del paesaggio e delle città è la stessa struttura portante per i valori culturali.

Conclusioni

Pertanto bisogna passare dal paesaggio naturale al paesaggio progettato con la consapevolezza che vanno salvaguardati gli antichi segni che l'uomo ha lasciato ed elaborare nuovi paesaggi, contemporanei, che esprimano la cultura di oggi, ma una cultura di qualità, che siano all'altezza di quelli del passato.

Un paesaggio ben progettato e pianificato, sia esso urbano o extraurbano e soprattutto ben gestito, secondo alcuni modelli europei non è un lusso, è un bisogno indispensabile che innalza la qualità della vita evita lo stress e fa ammalare meno, così

ricoveri dopo, così la qualità del verde delle nostre città, la salvaguardia del nostro patrimonio paesaggistico innalzano la qualità della vita.

Speriamo che questa straordinaria kermesse faccia registrare un'ulteriore spinta in questa direzione.

Bibliografia

Franco Zagari, (2006) – Questo è paesaggio 48 definizioni, gruppo mancosu editore, Roma.

P. D'angelo, (2001) – L'Estetica della Natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale, La Terza, Bari.

Robert Holden, (2003) – Progettare l'ambiente, Logos Art, Modena.

Biagio Guccione, (2004) – Parchi e giardini contemporanei, Alinea Ed. Firenze (4° edizione)

Ian L. Mc Harg, (1969) – Design with nature, Natural History Press, Garden City, New York, anche John Wiley & Sons, 1992

Ian L. Mc Harg, (1969) – Progettare con la natura, Muzzio, Padova, 1989.

Emilio Sereni, (1999) – Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, Bari, più edizioni 1961.

Il verde pubblico – Esperienze italiane

Roberto Ceccarini – Associazione Italiana Direttori e Tecnici Pubblici Giardini

Introduzione

Il verde urbano è stato definito, dall'urbanistica funzionale, "come luogo destinato ad accogliere ed organizzare le attività del tempo libero dei 'cittadini inurbati', nel quale convergono le attrezzature della cultura, dello sport, della ricreazione, dello svago, e quanto altro non ricade nella sfera del lavoro, ecc."¹; deve pertanto misurarsi con una società di massa che, insieme alla qualità esige la quantità, andando a rappresentare anche in questo senso un chiaro compromesso tra naturale ed artificiale, mantenendo però, al tempo stesso le sue funzioni fondamentali: paesistiche, di difesa dell'uomo (ombreggiamento, riduzione di rumori, abbattimento della polvere ecc.), climatiche (regolazione della temperatura l'evapotraspirazione, ecc.)

L'Italia: situazione del verde urbano

Le caratteristiche del verde urbano cambiano, in funzione dell'assetto socio, economico e culturale di ciascun paese e/o regione. In Italia recenti indagini hanno messo in evidenza come, nella maggior parte delle grandi città, le superfici di uso pubblico, salvo casi particolari, siano abbastanza limitate, specie in confronto ad altre realtà centro-nord europee (Sanesi, 2001).

Nel nostro Paese, le caratteristiche storico-culturali, (...densità abitativa elevata, ambiti urbani fortemente costruiti e ricchi di storia..), le condizioni ambientali e climatiche (forte variabilità climatica con fattori di longitudine ed altitudine significativi, presenza di una fascia costiera estesa), sono specificità che caratterizzano il verde urbano diversificandolo sostanzialmente da area ad area . Dobbiamo quindi ricercare soluzioni per il nostro verde urbano che tengano conto di ciò e non trasferire acriticamente esperienze di altri lontane dalle nostre realtà.²

Rimangono però obiettivi generali comuni a tutti gli operatori del verde pubblico : incrementare la superficie per abitante, garantire il reale godimento del verde, favorire una buona gestione e una serie di prestazioni costanti nel tempo, migliorare le condizioni fitosanitarie e quindi le performances ottenibili dal verde, diminuire i costi di manutenzione e migliorare l'efficienza del sistema verde.

¹ Franco Migliorini: Verde urbano - parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della Città moderna. Angeli, Milano - 1990.

² Verde urbano e sostenibilità: identificazione di un modello e di un set di indicatori per la verifica Giovanni Sanesi e* Raffaele Laforteza** 2002.

L'ambiente urbano e il verde nelle città

La complessità dell'ambiente urbano crea sempre nuove complicazioni, per il verde, siamo di fronte ad un continuo divenire in cui cambia rapidamente il contesto urbano e con esso la distribuzione della popolazione. Purtroppo però i nostri riferimenti rimangono i numeri, le disponibilità di bilancio, di personale, ecc. inoltre si fanno spesso i conti con la grande superficialità con la quale gli stessi progettisti privati, gli operatori economici, pensano quando programmano un nuovo impianto edilizio: l'alberatura stradale, l'area verde, lo spazio giochi, sono elementi residuali, se ci sono.

Ma se quantità non significa qualità, è necessario ripensare alla progettazione del verde considerando il tempo che gli utenti vi trascorrono effettivamente e quello che vi vorrebbero trascorrere. Verificare il grado di soddisfazione dell'utenza e rispondere adeguatamente coinvolgendo i cittadini ed assumendosi responsabilità sostenibili nel tempo

Quando si deve realizzare un parco pubblico occorre avere una visione d'insieme (il campo gioco, le attività sociali, quelle ricreative, ecc.) scoprire quelle che sono le vocazioni della zona, approfondire le funzioni che il parco deve svolgere verificare l'accessibilità al parco e soprattutto le connessioni con gli altri parchi urbani e periurbani e con le strutture che con essi possono interagire, per ultimo, ma non meno importante, definire approfonditamente la gestione e la futura manutenzione.

La manutenzione del verde urbano pubblico

Importante trovare equilibrio fra caratteristiche costruttive del verde e possibilità di manutenzione.

La manutenzione è forse oggi, per le Pubbliche Amministrazioni, l'obiettivo più importante.

Questo non vuol dire che si deve semplificare al massimo il progetto, e la realizzazione, con scarso e dubbio risultato funzionale ed estetico; dobbiamo considerare il fattore "Manutenzione" fra i vincoli progettuali fondamentali.³

Le esigenze attuali ci impongono di realizzare in aree pubbliche "opere a verde" a bassa manutenzione (o almeno a basso costo manutentivo).

I costi di manutenzione tendono a lievitare in modo esponenziale.. (ore-uomo; ore-machina;...) e non sempre i soggetti che fanno manutenzione nel verde hanno professionalità spendibile sulla qualità.

Le diverse esperienze di esternalizzazione dei servizi di manutenzione del verde non sempre hanno dato risultati positivi., ma sicuramente hanno raggiunto l'obiettivo negativo di impoverimento della professionalità degli addetti alla gestione e manutenzione del verde pubblico.⁴

Nuove strategie

³ ..un bel progetto, funzionale, rispondente ad esigenze dei cittadini, ecc..coglie un risultato immediato... ma nel tempo se non siamo in grado di mantenerlo si degrada ed il risultato è contrario a quello che volevamo..... Oggi la tecnica agronomica ci da importanti aiuti... Prati con essenze macroterme / microterme, + o - resistenti alla siccità, all'ombra, ecc..impianti di irrigazione a basso consumo idrico.. arbusti ed alberi resistenti a situazioni estreme, a patogeni e insetti "di nuova generazione".....Ma se abbiamo realizzato un parco, un filare stradale, una semplice rotatoria stradale... e non abbiamo programmato la "giusta Manutenzione" il nostro compito sarà arduo....

⁴ Se è relativamente semplice acquisire conoscenza per il taglio dell'erba nelle aree estensive, lo stesso non si può dire per la cura degli alberi e degli arbusti.,; piantare un albero, mantenerlo nelle migliori condizioni di vita in ambiente urbano, fornirgli le necessarie cure, provvedere ad interventi di potatura, non è cosa da poco e richiede conoscenza, dedizione, professionalità. Ma L'alta specializzazione e capacità d'intervento, quando sono presenti nei territori, hanno giustamente, alti costi, e la gestione pubblica ha sempre meno risorse economiche da investire.
...però non fare pratiche corrette di gestione delle alberature in ambiente urbano è una "scelleratezza" che nessuno può più permettersi... (alberi che cadono danni alle cose e alle persone ecc.)

Ma se le risorse economiche e le professionalità sono scarse bisogna individuare nuove strategie: per il verde "orizzontale" (manti erbosi, fioriture, ecc.) si stanno mettendo a punto tecniche e materiali sempre più rispondenti alle esigenze di un basso tasso manutentivo (wildflowers, essenze erbacee macroterme, ecc...), per il verde "verticale", nello specifico per gli alberi, è necessario trovare strategie adeguate .

La situazione delle aree urbane fortemente antropizzate determina un precoce invecchiamento delle piante ed un loro progressivo deperimento, se non addirittura la loro morte.

Si presenta allora la necessità della sostituzione degli alberi.

Tuttavia questo concetto ad oggi, si scontra con la cittadinanza che ha sviluppato verso l'albero, delle relazioni affettive ed emotive molto forti.

Proprio per questo motivo il rinnovamento del patrimonio arboreo è una questione delicata, specie quando dobbiamo intervenire su piantagioni "adulte" .

Incontriamo resistenze ed opposizioni quando dobbiamo intervenire anche su alberi deperiti od in cattivo stato fisiologico, quando decidiamo, secondo la buona tecnica, di fare un reimpianto complessivo di un filare, in alternativa a sostituzioni parziali disomogenee.⁵

È allora necessario riflettere su cosa è urgente fare.

Occorre far arrivare al pubblico una cultura ed una coscienza più evoluta non solo di come gli alberi vanno piantati e messi a dimora, ma dell'aspetto che deve avere il verde urbano per costituire un elemento estetico.⁶ È proprio la dove le necessità di abbattimento si fanno più forti (e questo sta avvenendo con una notevole percentuale nelle piantagioni che oggi hanno oltre 50 anni) che è necessario farsi forti degli studi e delle osservazioni fino ad oggi condotti sulla fisiologia dell'albero, (sul ciclo biologico della pianta, -spirale del deperimento fisiologico-), sulle sue esigenze agronomiche, sulle caratteristiche eco-fisiologiche dell'ambiente urbano e sulle interazioni di questi quali causa di stress per gli alberi, comparandole con l'analisi degli errori commessi nelle scelte d'impianto, nella cattiva gestione delle alberature che aggravano tali stress.

Possono essere questi elementi importanti per valutare lo stato di salute dei nostri alberi, elementi dai quali dedurre le azioni conseguenti, anche la drastica sostituzione.

Ma questa analisi ci porta anche a considerare la possibilità di fissare regole, disciplinari, per affrontare i problemi della sostituzione.

A questa domanda, che oramai da anni i tecnici di settore, di tante città italiane ed europee si fanno, non è ancora stata data risposta.

Si è detto che l'ambiente urbano si presenta generalmente inquinato da numerosi fattori che limitano le naturali capacità di difesa delle piante, oltre a ciò i vari lavori di scavo, effettuati su soprasservizi e sottoservizi, in prossimità di alberi, vanno generalmente ad interferire con la chioma e con gli apparati radicali degli alberi, e specialmente il danneggiamento dell'apparato radicale è difficile da controllare e da valutare, sia al momento del trauma che nel tempo.

Fino ad oggi ci siamo sforzati a "coltivare" l'albero prescrivendo/adottando tecniche agronomiche tese ad adattare la città alle esigenze dell'albero, proponendo norme di tutela e salvaguardia, quali ad esempio i regolamenti delle manomissioni del verde e delle alberate.

⁵ le sostituzioni successive intercalate di giovani soggetti costituiscono piantagioni irregolari e sovente di cattivo risultato

⁶ non potremmo arrivare ad ottenere grossi risultati fino a che il cittadino italiano non avrà raggiunto una più evoluta coscienza di cosa è un albero.... ci dobbiamo rendere conto della grande distanza che corre tra la conoscenza dei problemi che riguardano l'albero a livello scientifico e la profonda ignoranza che regna tra il pubblico".

Questo però non ha risolto la qualità del vivere dell'albero in città (nelle ns. strade, nei viali, nei parcheggi), guardandoci intorno vediamo un po' da tutte le parti e non solo nelle vecchie alberate, piantagioni disomogenee per dimensioni e qualità, auto e servizi che contendono lo spazio alle radici dei ns. alberi, condizioni microclimatiche, inquinamento ambientale in genere, che fanno deperire precocemente le piante nei nostri viali.

Nella città è difficile che un albero muoia di vecchiaia, gli alberi muoiono sempre per cause esterne : malattie, schianti, abbattimenti, mutate condizioni ambientali, ecc..., con il passare degli anni le piante aumentano le loro dimensioni e sono sempre più soggette all'aggressione di fattori esterni

Crediamo quindi che si debba oggi coniugare l'idea forte dell'albero messo a dimora in ambiente urbano con l'obbiettivo di qualità percepita che sempre più i cittadini e le nostre città ci chiedono.

Tutela della pubblica incolumità

Il patrimonio arboreo di una città insieme alla innegabile valenza estetica presenta quindi una serie di problematiche non indifferenti legate alla tutela della pubblica incolumità.

Ma se dobbiamo cominciare a pensare che l'albero in città non può essere coltivato dobbiamo rivedere le nostre tecniche d'uso e di controllo adottando tutti gli accorgimenti della corretta pratica agronomica ma senza negare l'evidenza del luogo e delle esigenze di una forte funzione estetica/paesaggistica che le alberature svolgono nelle città.

Le strade da percorrere sono sicuramente diverse ma le voglio sintetizzare in due posizioni che spesso si contrappongono ma che io non ritengo antitetiche, ma anzi sinergiche: da una parte il potenziamento della ricerca e dei mezzi per eliminare le cause di stress e mortalità degli alberi,⁷ dall'altra la logica della sostituzione.

Quest'ultima ha sicuramente inconvenienti perché potrà privarci di maestosi esemplari nei nostri viali,⁸ ma la sicurezza dei cittadini è ancora un dovere primario; certo, in questo caso le piante saranno sempre più considerate arredo urbano, ma anche questa è una funzione importante che da sempre abbiamo voluto dare al nostro verde. In questo modo è possibile, forse anche più funzionale, rispondere ai bisogni immediati di verde, che vengono espressi dai cittadini (ed anche dai progettisti/urbanisti) non più disponibili ad aspettare 20-30 anni per poter godere appieno delle potenzialità che un albero o un filare può esprimere.

Ma anche la sostituzione deve stare alle regole estetiche e rispondere alle aspettative del cittadino/utente.⁹

Dovremo prendere in considerazione la possibilità di ripiantare alberi che siano da subito ben fruibili ed esteticamente validi con un buon diametro del tronco, magari con una certificazione di qualità che impegni i vivaisti a metodologie di allevamento e di trapianto che garantiscano un loro sicuro attecchimento ed una buona condizione vegetativa.

I maggiori costi sostenuti potranno essere nel tempo ammortizzati dalle minori spese, che soggetti già sviluppati, ed ai quali non chiediamo l'espressione massima delle loro potenzialità, ci faranno incontrare con la riduzione delle potature, la minore cura di allevamento, ecc..

⁷ ma la nostra esperienza quotidiana ci dice che è una strada difficile per adottarle e farle rispettare

⁸ ma quando sono stati progettati questi viali non si avevano i nostri livelli di mobilità e di antropizzazione

⁹ Non è ragionevolmente sostenibile che in un viale magari con valenza storica od a forte valore estetico si sostituiscano piante adulte in modo disomogeneo o anche totalmente con piante di piccole dimensioni e sedi d'impianto che, seppur agronomicamente validi, altereranno sicuramente le caratteristiche di quell'ambiente e del suo uso.

È necessario per fare questo superare il tabù dell'abbattimento, magari definendo un protocollo "scientifico" che indichi per specie, la vita media possibile degli alberi in città con un minimo di garanzia per la sicurezza, indicando pure l'età di "criticità" che ci imponga di adottare le tecniche di controllo e monitoraggio conosciute, attraverso le quali individuare se sostituire o prolungare la vita degli alberi.

Questo potrà aiutare a far capire che togliere un albero od un filare è spesso non solo possibile, ma necessario per garantire ai cittadini la sicurezza del vivere nel verde delle proprie strade e viali, ed alle generazioni future alberate rinnovate e possibili per le nostre città.

Conclusioni

Dismettere quindi la coltivazione dell'albero in città (l'ambiente urbano è sempre comunque ostile alla vita degli alberi). Facciamo coltivare l'albero nei luoghi preposti allo scopo da persone che hanno alta professionalità ed esperienza: nei vivaisti dai vivaisti.

Nelle realizzazioni urbane dovremmo allora utilizzare piante pronte (non esemplari) già impalcate e lavorate per viver un certo numero di anni in ambiente ostile.

Passati gli anni stabiliti si sostituisce con altri alberi.

Il veloce mutamento degli assetti urbani delle nostre città fa sì che con "turni" sempre più brevi, 20-30 anni, si modifichi la viabilità, i sottoservizi, ecc., in sintesi si scavi nell'area di pertinenza dell'apparato radicale dell'albero e questo non giova all'albero, già compromesso dal vivere in città.

Ci ostiniamo a tenere in vita spesso con "accanimento terapeutico" soggetti che non esprimono più le loro funzioni ambientali ed estetiche e che rappresentano un pericolo per la collettività.

Dovremo anche nelle nostre città fare un salto culturale - l'albero in città ha vita breve- piantare alberi pronti a cui non dedicare particolari cure e manutenzione.

Dopo 30-40-50 anni, a seconda della specie, sostituire gli alberi, dei filari stradali, delle piazze, ecc.

Se nella percezione dei cittadini, nelle acquisizioni dei tecnici, dei progettisti, il concetto di sostituzione e di piantagione di alberi pronti sta facendosi strada, mi domando, vi domando: il nostro vivaismo è pronto a questo?

È in grado di rispondere a richieste qualitative e quantitative che accompagnino questo possibile processo?

Giardini pubblici come strumenti di socializzazione nelle società complesse

Rolf Roscher, Felicity Steers – ERZ Limited – Landscape Urbanism Design Strategy

Introduction

- The ideas outlined in the paper may relate to any community. Our working lives are focussed in Glasgow in Western Scotland, which forms the geographic focus of the discussion.
- Glasgow is one of Europe's most remote large cities, a vibrant post-industrial tangle of people, history and endeavour. Glasgow is a Gaelic word that translates as 'Dear Green Place'. The city developed around the river Clyde and benefits from a mild maritime climate. If undeveloped, the climax vegetation would tend toward sub temperate rainforest. Plants and trees grow easily here, and often in unwanted locations, gutters, roof tops, out of the pavements and drains...
- Glasgow's economic hey day was in the Victorian era when it was the second city of the British Empire, a trading post for tea and tobacco, and a great ship building capital with 37 ship yards along the river Clyde. It was immensely wealthy and a series of benefactors built great public parks to serve the workers in the various industries. Influenced by the Clean Air Acts the parks were created to provide fresh air and exercise. These parks exist today often in a 'streamlined' condition with higher maintenance features removed. Though still greatly used, they arguably do not reflect the specific needs or desires of contemporary Glaswegian society.
- What kind of spaces are needed to serve a 'complex' contemporary society? In recent years the city has started to re-evaluate the role that outdoor space can play in community life. In common with the Victorian origin of the parks a social health agenda (tackling issues such as child obesity, heart and lung disease and general fitness) is seen as vital. We would argue however that there is another powerful agenda: the role that public parks and gardens can play in social cohesion, community life and vibrancy.
- The social and economic conditions arising from the shift from industrial to post-industrial city and arguably also the more recent process of urban regeneration have resulted in a fragmentation of urban society. There is a ghetto-isation of third or fourth generation unemployed families in areas of multiple deprivation in contrast to communities experiencing renewed or increased prosperity. To exemplify this, in 2004 Glasgow simultaneously entered the list of the top 50 most expensive cities in the world (based on cost of living) and studies demonstrated that life expectancy in some of the city's poorest neighbourhoods had actually declined for the first time since the second World War.
- The city has significant numbers of new migrant workers as well as established immigrant communities with roots in many different parts of the world.
- There is frequently little overlap between the lives and experiences of the different social, economic and cultural groups.

Definition of Terms

Complex societies

- We would define 'complex societies' as those where a significant proportion of the members of that society are not bound together by a shared set of experiences. The root of this situation may be tied to economic, social or cultural factors.

Tools for conviviality

- Ivan Illich defines 'conviviality' (in his book *Tools for Conviviality*, first published in 1973) as: ".autonomous and creative intercourse among persons, and the intercourse of persons with their environment". He further states: "I consider conviviality to be individual freedom realised in personal interdependence and, as such, an intrinsic ethical value."

Proposition

As outlined above, the condition evident in what we have described as 'complex societies' is of disaggregated communities, pursuing parallel patterns of living. This condition is in Illich's terminology 'non-convivial'.

It is a core proposition of this paper that the best opportunity for reaching a common point of understanding and respect between members of a society arises through unstructured, direct human interaction.

Illich primarily discusses tools for production, transport, education and health care. In this paper, we wish to emphasise the role of the physical landscape as the underlying 'tool for conviviality'. The common field of existence is the physical landscape, its form can either enable interaction or separation.

The paper discusses three examples of public gardens in Glasgow, where through the particular process of development of the spaces as well as their physical design, they can be described as tools for conviviality.

Case studies

Three projects are discussed in the paper, as follows:

- Striven Pleasure Gardens: a tool for conviviality for a young independent community.
- The Hidden Gardens: a tool for conviviality in a culturally mixed community.
- Mansfield Park: a tool for conviviality in an area with issues of social & economic deprivation.

Case study 1: Striven Pleasure Gardens

The site

The site for the project was a semi derelict strip of communal garden space 8-10m wide running the length of a one sided residential street of 80 flats (Striven Gardens). The site lies at the fringe of Glasgow's west-end; a generally affluent neighbourhood of largely Victorian flatted (tenemental) dwellings.

The community was a mix of primarily young, often transient professionals and longer term, generally elderly residents. Prior to the project taking place, very few of the street's residents knew one another, despite the high density and close proximity of tenemental living.

Who led the project

Two neighbours instigated a series of 'clean up' days to address what they saw as an 'eyesore'. The communal garden space was neglected, overgrown and covered with fly tipped waste.

Process of development

The project evolved organically and modestly from clean ups to dialogue about improvements and more ambitious works.

The carrying out of the works by residents and the subsequent use of the improved space acted as a focus and stimulus for social activity.

An active neighbourhood community developed, with perhaps 15 of the households most consistently engaged in creating the gardens and social activity. The project was supported on a more discrete level more widely with the majority of flats contributing financially at various stages and more residents being involved intermittently.

The organic growth of the group evolved to a constituted association (the Striven Pleasure Gardens Association) that attracted grant funding and co-ordinated ongoing works and maintenance. This primary outcome however was the sense of community, autonomy and achievement that had developed as a result of shared work.

The design and scale of the project was modest. The project does however demonstrate the role of a common/public garden as a tool to generate social interaction.

Case Study 2: The Hidden Gardens

The site

The site for the gardens was a 0.5 hectare, derelict post-industrial piece of ground beside the Tramway theatre and exhibition space in Pollokshields, on the south side of Glasgow.

The site lies within a physically incoherent portion of the urban fabric – between the communities of East Pollokshields and Govanhill. These two communities are amongst the most ethnically diverse areas of Glasgow and Scotland.

Who led the project

The project was instigated by the nva organisation an arts charity based in Glasgow. The initial brief was to create a space that would have a spiritual resonance relating to Celtic and Asian traditions.

Process of development

The nva organisation brought together a team of designers and artists to collaborate in the development of the garden. The cultural diversity and complexity of the surrounding community demanded a sophisticated and considered response from the design team.

A process of engagement was pursued to inform the design process and avoid making assumptions about the desires or aspirations of particular groups. Significantly, this process was able to unfold and evolve over a 12 month period. This enabled trust and personal relationships to be established with the community and a sense of ownership of the project.

The initial stages of the process involved research to understand the composition of the wider community and to develop an understanding of key organisations and individuals to act as contacts – to ensure that the process was inclusive.

A questionnaire was circulated and initially 200 were completed. The aim of the questions was to help define the brief for the garden in the broadest terms. It consisted of 5 questions:

- what do you feel is missing from your environment?
- how would you use a local public garden?
- what would you like there to be in a local community garden?
- what is your idea of a place that is paradise?
- if there was a community garden (on this site) what uses would local people make of it?

The findings were collated and analysed. The most commonly expressed ideas were: a peaceful, quiet/tranquil space (approximately 50% of all responses), a space to relax and a space that is safe. Other desires were for a green, leafy, exotic and unusual space. From this, the overall goal of creating a green tranquil space was established.

A series of workshops took place following on from this, with different cultural and age groups. These led on to focused discussions about cultural festivals, traditions of garden or spatial design and plants of cultural importance.

The findings of this process informed the design of the gardens, in terms of its programme, cultural references and spatial organisation.

Design Description

The design of the Hidden Gardens was driven by two main sets of ideas.

The first of these were the findings of the consultation process. As noted, this included the activities that were to be accommodated as well as the spatial design, notably the desire expressed by some respondents to be able to be private in a public space. The design is informed by a number of themes common to different cultural traditions of garden and spatial design.

The second set of information guiding the design was the history of the site. Research of the site history revealed changing use of the site from: woodland, the 19th century plant nursery of Austin and McAslan and the industrial use of the site as a tramcar works. These different phases of use of the site were revealed on the site in physical, almost geological layers.

The design intention was to create a simple, coherent design that was informed by the investigations, but that was ambiguous in interpretation. The design possesses different layers of meaning that can be interpreted in different ways by different people.

Ongoing life of the space

The gardens opened on midsummer 2003 and have now been open to the public for four years. The gardens are run by a charitable trust and have a permanent staff of 4 people at present. The gardens have played host to a number of large scale cultural festivals and have a successful volunteer programme, deliver hundreds of workshops and act as a hub for community activity in the area.

Case Study 3: Mansfield Park

The site

Mansfield park is a derelict football pitch in the centre of Partick in Glasgow's west end. Partick was traditionally the home of ship yard and warehouse workers, often rural migrants from the Scottish Highlands or from Ireland. Today it remains as the city's densest urban neighbourhood scoring in the top one percent for indications of multiple deprivation such as domestic over crowding and unemployment.

Never the less the area is rich with good cafes, restaurants and privately owned shops selling everything from carpets to vegetables, washing machines to flowers. There is a

growing population of artists and incomers, and a body of students, as well as a diverse mix of families and older people. Almost everyone lives in a tenement flat with no garden. The only park, Mansfield Park is locally nicknamed 'The Cage' a reference to the 3m high steel fence surrounding the red gravel pitch that dominates the open space. The pitch is used now only to house the fortnightly farmers market.

The process

Mansfield Park has become a symbol of community tenacity and self determination. Since 1999 a group of residents has been driving a project to renew the park. In the process the project has developed from a small scheme to renew the pitch to a highly ambitious set of proposals for what Glasgow City Council are referring to as a prototype for 21st Century small public spaces.

If all goes to plan the park will be complete for the Partick Fayre Celebrations in 2008. Friends of Mansfield Park began as a small group of attendees at an outreach evening held by Partick Housing Association, the area's biggest landlord. With support from PHA the group accessed funding for a consultant team to run a professional community consultation to ascertain the aspirations for a new park. As discussions unfolded the group grew and included grandmothers, lawyers, photographers, secretaries, health workers and community activists. A diverse and often argumentative forum evolved that proved to be exacting and demanding in regard to their consultant team. In the process the group have learnt to manage funding, tender professional consultancy work, manage consultation exercises and negotiate both amongst themselves and with the wider community. The result has been a rigorous design brief and a constantly evolving park design grounded in community expectations and demands.

Another result has been the sense of conviviality that has evolved in the group and between the community, the housing association and the client team who have been working together now for four years.

Design description

The real tool for conviviality will be the park itself, which is designed to encourage dense activity and multiple layers of use, and to be a real forum for events and community life. To the south, the farmers' market is retained in a new plaza right on Dumbarton Road, the area's busy High Street. Here the square will also be the only civic space in the west end and as such will bring in uses and people from the wider community. A landmark clock tower here is visible from the train station and the underground routes. This square will have the Christmas lights, the Hogmanay party, the political rallies and a series of new markets. It is book-ended by two of Partick's most popular pubs and the will be able to spill out onto the square in summer time.

The central area of the park is a green space planted up with native plants designed for year round interest and ecological value.

South facing slopes are maximised to create sunny spaces, surrounding an events space for performance, dance, outdoor education and outdoor cinema. There are quiet areas and spaces to throw balls, ride bikes and skateboard. Within this area there is a park pavilion with toilets and baby- changing, a coffee kiosk and a community store and meeting room. The pavilion forms the backdrop to the events space doubling as a cinema screen and stage.

An eco play garden for small children overlaps with the coffee terrace and the path that runs north south through the space tying it all together structurally. The play garden can be used as a seating area or outdoor classroom also.

At the northern end the 'fitness zone' includes a multi use court for football/badminton/basketball/volleyball/hockey/kickabout. It is also a site for marquees and temporary pavilions. North of that sunken plazas and rounded landforms accommodate skateboarders, bikes, fitness equipment, climbing walls,

meeting spaces and youth shelters. The park is a densely layered mesh of necessary and optional activities bound together by a strong design structure of a central corridor with outdoor rooms off it. Within the layered and complex design all the community aspirations are met. Plans are already underway for the park to be used for markets, Partick Fayre, the West End Festival, the healthy living centre activities, the Partick Youth Forum, and the local schools and sports groups.

Conclusions

These three projects have all generated social cohesion and conviviality in their immediate environments and also in the wider Glaswegian community. They have done this because they have evolved out of the communities in which they are based, and because the designers have translated community aspirations into rich public spaces. In all cases, there needs to be not only community expression, but also the translation of that expression by energetic and bold design that not only meets but surpasses community expectations.

L'ingegneria naturalistica e il restauro del paesaggio atlantico: esempi d'intervento in Spagna

Paola Sangalli – Biologo e Paesaggista – Asociación Española de Ingeniería del Paisaje

Premessa

Nella presente relazione si presentano brevemente i principi dell'ingegneria naturalistica, le sue finalità e ambiti d'intervento, basi e criteri della scelta delle specie vegetali per il progetto e diversi interventi realizzati nel nord della Spagna come esempi.

Definizione, finalità e ambiti d'intervento delle tecniche d'Ingegneria Naturalistica

L'ingegneria naturalistica è una "disciplina tecnico-scientifica che, attraverso metodologie proprie dell'ingegneria e sulla base di criteri meccanici, biologici ed ecologici, utilizza come materiale da costruzione piante vive o parti di esse in abbinamento con altri materiali, preferibilmente naturali, quali: pietrame, legno, terra, biostuoie, biotessili ecc. e, sussidiariamente, metallici o sintetici (reti zincate, geostuoie ecc.)

Opere di ingegneria naturalistica sono realizzate da secoli nelle zone alpine, ma la riscoperta risale al dopoguerra in Austria (*Ingeneurbiologie*), grazie a *Hugo M. Schiechl*, oltre che in Svizzera, Slovenia e Germania. In Italia le principali esperienze sono state realizzate nelle province di Trento e di Bolzano a opera delle strutture pubbliche per la sistemazione dei bacini montani, grazie soprattutto a *Florin Florineth*. In Spagna le principali opere si realizzano soprattutto nel nord della Spagna e nella regione di Cataluña. In questo paese uno dei problemi per l'impiego di tali tecniche, se non il principale, è dovuto all'adeguamento delle tecniche di origine alpina all'ambito mediterraneo, specialmente nella scelta e reperimento del materiale vegetale.

Gli ambiti d'intervento sono:

- difesa suolo, corpi franosi, sistemazioni montane;
- sistemazioni idrauliche spondali;
- opere di mitigazione e/o consolidamento in ambito stradale e ferroviario;
- cave, discariche;
- stabilizzazione delle dune costiere.

Le finalità delle tecniche d'ingegneria naturalistica sono:

- tecnico-funzionali;
- economiche, in quanto competitive e talvolta alternative a opere tradizionali;
- paesaggistiche, di "ricucitura" al paesaggio naturale circostante;
- naturalistiche, non di semplice copertura a verde, ma di ricostruzione o innesco di ecosistemi paranaturali.

Studi preliminari per realizzare un intervento con tecniche d'ingegneria naturalistica:

- esame delle caratteristiche topoclimatiche e microclimatiche di ogni superficie di intervento;
- esame delle caratteristiche geomorfologiche e geotecniche;
- analisi del substrato pedologico con riferimento alle caratteristiche chimiche, fisiche ed idrologiche del suolo in funzione degli additivi e correttivi da impiegare; verifiche idrauliche, geomeccaniche e geotecniche;

- creazione di una base conoscitiva, floristica e fitosociologica, con particolare riferimento alle serie dinamiche degli ecosistemi interessati, per l'efficace sfruttamento delle caratteristiche biotiche di ogni singola specie.

Basi per la scelta della specie nel progetto di restauro ambientale

Ogni regione, con le sue caratteristiche di clima, suolo, esposizione, quota ecc., presenta una vegetazione potenziale; obiettivo per il progetto di restauro è l'individuazione di questa vegetazione in base a uno studio fitosociologico per cercare di utilizzarla in modo da poter accorciare i lunghi processi evolutivi naturali.

La fitosociologia è un ramo della botanica che studia le comunità vegetali.

Il metodo, messo a punto da J. Braun Blanquet negli anni Venti del Novecento e adottato da tutta la scuola europea, si basa sul riconoscimento della vegetazione formata da unità discrete caratterizzate da una certa composizione floristica: le associazioni.

L'associazione vegetale è definita da J. Braun Blanquet come *"un raggruppamento vegetale più o meno stabile e in equilibrio con l'ambiente, caratterizzato da una composizione floristica in cui alcune specie vegetali, che si rinvengono quasi esclusivamente in questa popolazione, rivelano con la loro presenza un'ecologia particolare ed autonoma"*.

Queste specie vegetali, nel caso concreto della Spagna, sono state tipicizzate, con criteri fitosociologici, per diversi indicatori edafici e climatici nelle serie di vegetazione di Rivas Martinez (Mapa de series de vegetación de España, Icona 1988).

L'importanza del progetto botanico

Il progetto botanico deve individuare, a seguito delle analisi del sito e con riferimento ai parametri ecologici microstazionali, la lista con le quantità delle specie di progetto, strutturata secondo le tipologie vegetazionali.

La specie vanno scelte tra quelle:

- coerenti con la flora autoctona a livello almeno regionale; nel caso di un'area protetta, il concetto di autoctono va interpretato in senso ancora più ristretto, limitandolo all'area protetta medesima;
- ecologicamente compatibili con i caratteri microstazionali (microclima, substrato, morfologia ecc.) dell'area di intervento;
- appartenenti allo stadio dinamico della serie della vegetazione potenziale, il più evoluto possibile in funzione delle caratteristiche ecologiche della stazione, così come artificialmente realizzate dall'intervento (ad esempio riportando suolo, diminuendo le pendenze ecc.);
- con le necessarie caratteristiche biotecniche.

Il reperimento del materiale

Possiamo fare un buon studio botanico e una buona analisi anche se, di fatto, ci sono difficoltà nel trovare del materiale vegetale idoneo al nostro progetto. Sia in quello prelevato dalle piante selvatiche, come in quello prodotto in vivaio, possono essere presenti caratteristiche peculiari dell'intervento di restauro, quali:

A) *perdurabilità dei restauri ambientali*: gli interventi sono previsti per creare una massa che perduri nel tempo e nello spazio ed è importante la qualità del prodotto da utilizzare. Dato che nella zona dei lavori le piante, appena messe a dimora, subiscono interventi di manutenzione come irrigazione o concimazione, la qualità del materiale di partenza è basilare e non si devono usare scarti, come spesso accade.

B) *intervento in un contesto ostile*, caratterizzato da:

- topografia avversa, con terreno mosso ed elevate pendenze;
- caratteristiche edafiche sfavorevoli, con suolo generalmente poco profondo, a bassa ritenzione idrica e povero in materia organica;
- una forte concorrenza di altre specie pioniere;
- stress termico importante per alte e basse temperature;
- deficit idrico, accusato soprattutto nelle zone aride o semiaride della Spagna.

Le piante da impiegare devono essere di elevata qualità e durezza; il paesaggista deve essere tanto più esigente quanto più ostile è l'area d'impianto. È importante conoscere l'origine dei semi e delle talee utilizzate, origine che deve essere la più simile alla regione dove si realizzerà l'intervento.

Nel caso si ricorra a materiale vegetale di prelievo, questo va raccolto nella zona più vicina al lavoro, per evitare periodi troppo lunghi tra il prelievo stesso e la messa a dimora, con eventuale esposizione protratta al sole. In genere le talee di lunghezza inferiore a 50-60 cm vanno tagliate e messe in opera in giornata per evitare che siano destinate a morire per appassimento.

Nel caso del materiale da vivaio, per le piante arboree normalmente si può partire da semi di provenienza controllata, ma nel caso di arbusti e piante erbacee risulta più difficile, dato che non sono reperibili sul mercato vegetali con queste caratteristiche.

Qualora s'intenda realizzare una collezione in sito per una moltiplicazione successiva, il prelievo dei semi deve essere effettuato solo da piante sane, vigorose e mature, non isolate e solo conoscendo i tempi di raccolta per evitare il prelievo di frutti immaturi nel caso di *Crataegus*, *Sorbus*, *Acer*, *Juniperus*, *Tilia*, *Fraxinus* ecc. I semi germogliano meglio se si raccolgono prima della maturazione.

Uno dei problemi legati alla riproduzione del materiale vegetale è che, per molte specie, non si conoscono le condizioni per farlo germogliare o radicare; in parecchi casi esiste un periodo di dormienza o di radicazione per la riproduzione vegetativa.

Tipo di coltivazione (fornitura?): radice nuda o in contenitore.

Disponibilità nel mercato

Un problema nei lavori di restauro è la reperibilità del materiale dato che le piante adoperate non sono normalmente coltivate e quindi non si trovano in commercio. Ai problemi legati alla mancanza di conoscenze sulla riproduzione, si aggiunge il fatto che, dato che si tratta di specie legate agli appalti pubblici, sono soggette a prezzi molto bassi e non risultano economicamente interessanti dal punto di vista di un'azienda vivaistica.

Nel caso della Spagna, la produzione di alberi e arbusti era legata al vivaismo forestale statale; negli ultimi tempi si è, però, fatto un gran lavoro nella produzione di materiale autoctono in vivai privati, legato all'incremento dei lavori di restauro, anche se le piante che si trovano sul mercato sono limitate tanto in numero come in varietà e specie.

Una delle soluzioni a questo problema sarebbe la stipulazione di contratti di produzione con un vivaio della zona. In questo caso è necessaria una stretta collaborazione tra l'azienda che realizza il restauro e quella che fornisce il materiale vegetale, dato che le piante utilizzate normalmente sono piante in gran parte di ciclo breve, uno o due anni; se non vengono utilizzate hanno un difficile sbocco commerciale.

Conclusioni

Le piante da utilizzare in un restauro devono, comunque, avere una qualità elevata; la lista dei vegetali da impiegare deve essere rapportata alla quantità di materiale necessario e a quella disponibile sul mercato. Bisogna preferire piante giovani, di

origine e provenienza più vicine possibile al luogo del restauro, e definire da progetto tanto le specie come la presentazione più idonea al nostro intervento.

Infine, ecco dei consigli per la progettazione secondo il dott. Giuliano Sauli, presidente dell' AIPIN, riguardo il materiale vegetare da impiegare:

- riportare esattamente in progetti, capitolati e ordinativi in sede esecutiva i nomi latini completi delle specie, così come la corretta descrizione del materiale desiderato;
- richiedere la certificazione d'origine del seme o del materiale da propagazione impiegato;
- concordare per tempo con le ditte vivaistiche e quelle che effettuano le opere a verde la produzione delle piante, protocollare le località di prelievo del materiale da propagazione e stabilire un contratto di produzione;
- ricorrere, ove possibile, al trapianto dal selvatico di specie poco note disponibili in loco (p. es. specie di gariga lungo un tracciato di metanodotto o stradale). Dati i costi, tale tecnica va abbinata alla piantagione di piantine da vivaio in percentuali ragionevoli (20-30 %);
- precisare che non verranno accettate piante esotiche o di provenienza estera anche della stessa specie richiesta;
- verificare qualità e quantità delle specie pervenute a cantiere.

Nel corso della presentazione sono stati esposti diversi esempi d'interventi realizzati nel nord della Spagna con l'utilizzo di tecniche d'ingegneria naturalistica.

Bibliografía

NTJ 07V: 1997 Plantas autóctonas para revegetación.

NTJ 08B: 1993 Trabajos de plantación.

NTJ 12S PARTE 2: Técnicas de bioingeniería. Técnicas de estabilización

NTJ 12S PARTE 3: Técnicas de bioingeniería. Técnicas mixtas o combinadas

SCHIECHTL, H. M.; STERN, R. Ingegneria naturalistica. Manuale delle opere in terra. Ed. Castaldi-Feltre, 1992.

ZEH, HELGARD. Tecniche di Ingegneria Naturalistica. Milano: Il Verde Editoriale, 1997.

Bibliografia reperibile in internet

www.regione.lazio.it

Sauli G., Cornelini P., Preti F., (2002) – Manuale di ingegneria naturalistica applicabile al settore idraulico Regione Lazio.

Sauli G., Cornelini P., Preti F., (2003) – Manuale di ingegneria naturalistica applicata al settore strade, cave, discariche e coste della Regione Lazio.

Sauli G., Cornelini P., Preti F., (2006) – Manuale di Ingegneria naturalistica applicata alle sistemazioni di versante della Regione Lazio.

www.minambiente.it

Cornelini P., (2002) – Criteri e tecniche per la manutenzione del territorio ai fini della prevenzione del rischio idrogeologico.

Bruschini, Castello, Cornelini, (2006) – Linee guida per gli interventi di riqualificazione idrogeologica e vegetazionale nelle aree percorse dal fuoco.

Altre informazioni

Asociación Española de Ingeniería del Paisaje – www.aeip.org.es

Associazione italiana d'Ingegneria Naturalistica – www.aipin.it

Le politiche della Regione Toscana per la tutela dei beni paesaggistici e del paesaggio

Massimo Gregorini – Dirigente del Settore Beni Paesaggistici – Regione Toscana

Il paesaggio è diventato negli ultimi anni un tema studiato e approfondito sotto molteplici aspetti; ne sono prova i numerosi convegni che si svolgono in Italia su questo argomento e le altrettanto numerose pubblicazioni che vengono edite.

E' naturalmente un bene che si parli di paesaggio, che vi sia una divulgazione sempre più ampia di un bene che fino al 2000 era rimasto ancorato all'accezione derivata dalla legge 1497 del 1939, la legge per la protezione delle bellezze naturali, che limitava la tutela, con l'apposizione di un vincolo, alle "...cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; le ville, i giardini e i parchi che si distinguono per la loro non comune bellezza; i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; le bellezze naturali considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze."

Il 20 ottobre 2000 a Firenze, in Palazzo Vecchio, viene sottoscritta dai ministri di 27 Stati europei, sotto l'egida del Consiglio d'Europa, la Convenzione Europea del Paesaggio, che dà una precisa definizione di paesaggio e ne individua il campo di applicazione:

"Il paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dalla azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

"La Convenzione si applica a tutto il territorio e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i paesaggi degradati".

Gli obiettivi della Convenzione Europea sono quelli di "promuovere, presso le autorità pubbliche, l'adozione di politiche di salvaguardia, di gestione e di pianificazione dei paesaggi e di organizzare la cooperazione europea nelle politiche di settore".

La Convenzione ad oggi è stata ratificata da molti Governi; l'Italia l'ha ratificata con la legge n°14 del gennaio 2006, ed è entrata in vigore il 1° settembre 2006.

Tra i provvedimenti generali di cui all'art. 5 della Convenzione vi è quello di integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

Nel preambolo della stessa Convenzione è scritta una frase fondamentale da cui bisogna necessariamente partire per affrontare qualsiasi discorso sulle politiche territoriali e cioè che "...le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi".

I paesaggi sono il frutto di una evoluzione costante, non sono mai immobili, la loro evoluzione è il segno del loro essere vivi.

Il più noto e celebrato paesaggio agrario, quello toscano, è stato plasmato dalla mezzadria, forma di conduzione agraria dominante dal medioevo fino alla metà del XX secolo.

Caratterizzato da accurate opere di sistemazione dei terreni, nelle sue forme più classiche era coltivato in maniera promiscua, cioè in un unico campo erano presenti

sia seminativi (soprattutto frumento) che colture arboree quali l'olivo e la vite, per lo più "maritata" a sostegni vivi.

Strutture centrali della produzione e dell'organizzazione del territorio agricolo erano i poderi, la cui conduzione era affidata alla famiglia contadina che viveva nella casa colonica.

Spesso i poderi, appartenenti ad un unico proprietario (un esponente dell'aristocrazia o della borghesia commerciale cittadina) erano riuniti a formare una fattoria.

Questo sistema economico, unito ad un sistema di pievi, castelli, ville, nuclei storici, ha costituito un insieme unico; un paesaggio che è un insieme di attività produttive, arte, storia, natura.

Questo paesaggio inoltre ha avuto continue iniezioni di modernità provenienti dall'esterno: i principi illuministi del granduca Pietro Leopoldo; i positivi influssi portati da una colonia cosmopolita definita genericamente "gli inglesi", ma costituita da intellettuali, artisti, ricchi imprenditori provenienti dall'Inghilterra, dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Francia, dalla Russia, dall'America, che hanno contribuito in maniera determinante al mito romantico della "Toscana felix".

A tal proposito vale ricordare una delle modifiche del paesaggio più consistenti avvenuta negli anni '20 del 900 in val d'Orcia ad opera di una singolare coppia di aristocratici colti, Antonio ed Iris Origo, coadiuvati dal paesaggista inglese Cecil Pinsent.

Con il boom economico degli anni '60 finisce la mezzadria.

Vale ricordare che la mezzadria non era solo sinonimo di equilibrio del territorio, era anche fatica, condizioni di vita difficili per molti contadini, in alcuni casi addirittura drammatiche.

La forza lavoro dei contadini abbandona le campagne e si riversa nelle città, in particolare nelle zone lungo il corso dell'Arno dove si sviluppano le industrie manifatturiere e l'attività edilizia.

Si crea la conurbazione attuale che da Arezzo giunge a Pisa - Livorno: un flusso quasi ininterrotto di case, di fabbriche e di centri commerciali lungo le infrastrutture autostradali e ferroviarie.

Con la creazione di ricchezza e l'indubbio miglioramento delle condizioni economiche della maggioranza della popolazione, nascono nuovi bisogni come quello della villeggiatura estiva, che ha come inevitabile sbocco la costruzione di nuove abitazioni e di strutture turistico - ricettive lungo la costa, che era rimasta pressoché incontaminata fino ad allora.

Il paesaggio è cambiato. L'economia ha cambiato il paesaggio.

Il problema è proprio questo: come governare lo sviluppo economico, necessario, tutelando contemporaneamente un patrimonio culturale unico.

Fino al momento dell'industrializzazione del secondo dopoguerra, le modifiche territoriali e paesaggistiche rientravano in una naturale e progressiva evoluzione che non faceva avvertire strappi violenti ed irrimediabili.

Con l'avanzare del progresso tecnologico le modificazioni del territorio sono molto più veloci e quindi il sovvertimento di un equilibrio è immediatamente evidente, talvolta traumatico.

La Regione Toscana sul piano legislativo affronta il tema della pianificazione del territorio con una serie di normative che hanno fatto storia.

Ricordo la L.R. 10 del 19 febbraio 1979 "Norme urbanistiche transitorie relative alle zone agricole" che sanciva che le nuove costruzioni in zona agricola erano ammesse solo per far fronte alle necessità della produzione agricola, ivi comprese quelle abitative.

Queste necessità dovevano risultare da un piano pluriennale di utilizzazione aziendale. Inoltre i Comuni avrebbero dovuto predisporre un elenco delle costruzioni esistenti nelle zone agricole ritenute di particolare valore culturale o ambientale.

Nel 1980 viene emanata la legge regionale n° 59 recante "Norme per gli interventi per il recupero del patrimonio edilizio esistente". La 10 e la 59 sono due leggi fondamentali che danno inizio ad un nuovo modo di affrontare il recupero dei centri storici ed il recupero delle case coloniche, e si pongono tra le finalità "la tutela e la valorizzazione dei caratteri culturali, espressivi, ambientali e di testimonianza storica degli edifici, nonché, delle aree di particolare valore paesistico".

Sia la legge 10 che la 59 hanno avuto il merito di trattare due temi peculiari del paesaggio toscano: le zone agricole ed i centri storici. In ambedue i casi i risultati sono stati buoni: molti Comuni hanno redatto gli elenchi del patrimonio edilizio esistente di valore storico-architettonico ed hanno effettuato il censimento dei centri storici previa redazione di piani particolareggiati con indicati gli interventi ammissibili e le tutele del patrimonio architettonico.

Fino a quella data nei centri storici toscani era avvenuto di tutto e di più, perché non esisteva nella popolazione la consapevolezza del proprio patrimonio culturale.

Con la 59 si comincia a rivalutare il centro storico, si realizzano i primi interventi di restauro, ristrutturazione e riqualificazione degli immobili e degli impianti a rete come la metanizzazione.

I cittadini si riappropriano della loro identità storica e culturale ed apprezzano sempre di più i valori insiti nei beni architettonici ed artistici delle loro città.

Il cittadino percepisce come un bene proprio il patrimonio culturale racchiuso nel proprio centro, dove è vissuto e dove si sono svolte e spesso si svolgono tuttora funzioni importanti della propria vita: il palazzo comunale, la chiesa, il teatro, la biblioteca, il museo, i negozi.

Stesso discorso per le case ex coloniche.

Dalla metà degli anni '70 anche i toscani riscoprono le case coloniche abbandonate dai contadini, dai mezzadri, e che erano state acquistate a poco prezzo da stranieri, prima soprattutto inglesi poi tedeschi e da italiani delle regioni del nord Italia.

Si riscopre la piacevolezza di vivere in campagna in edifici di una bellezza architettonica unica, in un paesaggio straordinario.

Questo fenomeno non è solo frutto di una riconquistata consapevolezza della propria cultura, ma è anche il frutto di una nuova capacità di spendere, di investire e quindi di una nuova ricchezza realizzata attraverso lo sviluppo economico iniziato negli anni '60.

Sono le due facce della stessa medaglia. Da una parte vi è un tumultuoso sviluppo economico che porta alla creazione di nuove aree industriali e produttive, che sono il motore delle grandi conurbazioni, e quindi la causa delle modifiche del territorio, ma che crea quella ricchezza che consente di restaurare il patrimonio storico architettonico. Sembra un paradosso ma non lo è.

Sono sempre state le società ricche quelle che hanno prodotto ed apprezzato i beni artistici. Non vi sarebbe stata la Firenze rinascimentale se non vi fosse stata nei due secoli precedenti la forza del fiorino.

Con la legge regionale n° 5 del 16 gennaio 1995, recante "Norme per il governo del territorio", si ha la prima legge organica in materia di urbanistica, dove si introduce il concetto di sviluppo sostenibile, e dove prende avvio l'organizzazione nei tre livelli istituzionali di pianificazione: Regione con il Piano di Indirizzo Territoriale (PIT), Provincia con il Piano Territoriale di Coordinamento (PTC), Comune con il Piano Regolatore Generale (PRG).

Nessuna risorsa del territorio comunale può essere ridotta in modo significativo e irreversibile in riferimento agli equilibri degli ecosistemi di cui è componente.

Le azioni di trasformazione del territorio sono soggette a procedure preventive di valutazione degli effetti ambientali e devono essere valutate e analizzate in base a un bilancio complessivo degli effetti su tutte le risorse essenziali del territorio.

La nuova legge è generalmente apprezzata e viene presa a modello dall'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Infine con la legge n°1 del 3 gennaio 2005 si giunge ad un testo unico dell'attività edilizia ed urbanistica che rappresenta la sintesi aggiornata di oltre 30 anni di esperienza nella pianificazione territoriale.

Nel titolo IV della legge 1 sono indicate le disposizioni generali per la tutela e l'uso del territorio; in particolare si dice : "Gli strumenti della pianificazione territoriale e gli atti di governo del territorio hanno la finalità di tutelare e valorizzare la bellezza dei paesaggi ed il pregio dei beni culturali e del patrimonio storico e naturale presenti nel territorio della Regione". Ed ancora: "Gli strumenti della pianificazione territoriale concorrono tutti, ciascuno per quanto di competenza, a definire, con particolare riferimento ai beni tutelati, le trasformazioni compatibili con i valori paesaggistici, le azioni di recupero e riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela, nonché partecipano agli interventi di valorizzazione del paesaggio in relazione alle prospettive di sviluppo sostenibile".

La Regione Toscana ha optato per l'integrazione delle politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio con gli strumenti di pianificazione del territorio, che devono a loro volta essere strettamente collegati al Piano Regionale di Sviluppo.

La particolarità del caso Toscana consiste nella necessità di coniugare la protezione e la valorizzazione di un patrimonio eccezionale con l'esigenza di sostenere lo sviluppo economico in una fase che vede in seria difficoltà alcuni settori produttivi tradizionalmente trainanti.

La sfida da affrontare, di significato paradigmatico, sta quindi nel definire un modello di governo del paesaggio dove trovino integrazione le esigenze di sviluppo socio-economico.

Vi è la percezione di una consapevolezza sempre più diffusa tra i cittadini, anche non addetti ai lavori, dell'importanza del permanere della qualità del nostro paesaggio, che significa qualità della vita.

Occorre rafforzare il rapporto identitario tra il cittadino ed il proprio ambiente affinché la tutela e la valorizzazione del paesaggio rappresentino un fatto concreto e non solo una enunciazione suggestiva.

Quindi le azioni della Regione per la tutela e la valorizzazione dei beni paesaggistici e del paesaggio più in generale sono di seguito sinteticamente enunciate:

1. stretto collegamento tra programmazione economica, pianificazione territoriale e tutela dei beni culturali e paesaggistici. In questa direzione va l'aggiornamento del Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico regionale, strettamente collegato con il Piano Regionale di Sviluppo;
2. conoscenza del territorio tramite studi che vedano le tre Università toscane soggetti attivi nella individuazione di metodologie di lavoro, di interpretazione e di proposta di intervento su aree omogenee o su tematiche particolari: cito ad esempio gli studi che sono in corso sull'area del Pratomagno, su Massa Marittima, sulle aree di contorno delle città capoluogo, sulla Val d'Orcia, e quelli che sono in procinto di iniziare: i progetti di valorizzazione paesaggistica dell'area mineraria di Cavrighia, della Svizzera Pesciatina, della Val d'Ambra e del Montalbano. Un grande contributo alla conoscenza è stato dato con la realizzazione negli anni 2003/2004 della "Carta dei vincoli" che costituisce un'importante banca dati georeferenziata contenente i beni e le aree vincolate ai sensi delle leggi 1497 e 1089 del 1939 e successive modificazioni.
3. la collaborazione tra amministrazioni pubbliche è sancita dall'art. 132 del D. lgs. 42/2004 che recita: "Le amministrazioni pubbliche cooperano per la definizione di indirizzi e criteri riguardanti le attività di tutela, pianificazione, recupero, riqualificazione e valorizzazione del paesaggio e di gestione dei relativi interventi". In questo senso è stata sottoscritta l'intesa tra MIBAC e Regione per procedere alla

elaborazione progressiva e congiunta dello Statuto del territorio del Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico regionale. La tutela del paesaggio e dei beni culturali è efficace solo se vi è una stretta e leale collaborazione tra il lavoro delle Soprintendenze e quello della Regione, delle Province e dei Comuni. Il dibattito in corso sulla necessità di riportare ogni controllo sui beni paesaggistici al centro, al Ministero, parte dal presupposto che i Comuni non siano in grado di tutelare i beni culturali ed a maggior ragione il paesaggio. Allo stesso modo è sbagliato pensare che si possa effettuare la tutela senza le Soprintendenze. Occorre uno sforzo comune, unire le capacità professionali presenti nelle Soprintendenze con le capacità professionali presenti nella Regione, nelle Province, nei Comuni, che gestiscono i processi economici e di pianificazione del territorio. L'Intesa sottoscritta con il Ministero è la prova che la collaborazione può dare risultati positivi: emblematico è il lavoro congiunto che è iniziato tra Direzione Regionale dei beni culturali, Soprintendenze e Regione per la verifica dello "stato di salute" delle 380 aree con vincolo paesaggistico al fine di individuare eventuali criticità.

4. ultimo punto, ma non per importanza è la qualità dell'architettura contemporanea e la formazione professionale. Il più delle volte situazioni di criticità si sono avute sul nostro territorio per la scarsa qualità dei progetti; si interviene solo in termini di parametri edilizi e si dimentica l'inserimento ambientale, i rapporti con il contesto, lo studio delle visuali, il paesaggio. La Regione sta organizzando dei corsi di formazione professionale rivolti ai funzionari degli enti locali per un aggiornamento culturale sui temi del paesaggio in modo tale che ci sia una maggiore capacità sia nell'individuare situazioni critiche che nell'orientare correttamente i progettisti.

Paesaggi: una fingerprint bioculturale

Margherita Chang Ting Fa, Livio C. Piccinini, Luca Iseppi – Facoltà di Agraria – Università di Udine

Introduzione: dall'impronta digitale a quella ecologica

In campo scientifico si sono utilizzati diversi concetti che hanno a che fare con la cosiddetta impronta digitale o in inglese *fingerprint* o *fingerprinting*. Per *fingerprint* ci si intende riferire alle impronte digitali intese come "... impressioni lasciate dalle *creste cutanee* delle dita delle mani e dei piedi" (AA.VV. 1988, p. 757). Queste costituiscono un contrassegno individuale immutabile e hanno particolare importanza per l'identificazione degli individui in applicazioni riferite in passato alle investigazioni soprattutto criminali. Nell'ambito genetico, il concetto è stato poi usato ad ampie mani per contrassegnare le mappe del patrimonio genetico che, per le loro caratteristiche combinatorie, sono patrimonio esclusivo di ciascun individuo e servono alla sua identificazione. Inoltre spesso e volentieri più recentemente le applicazioni relative alla *fingerprint* hanno teso alla identificazione degli individui dal punto di vista dell'ereditarietà genetica sia per indagini su materiale biologico riguardante l'aspetto criminale sia per stabilire l'esclusione o meno della paternità di taluni individui. Tra gli altri scopi la mappa del DNA è utile per l'identificazione di geni responsabili di alcune patologie ereditarie.

Come è stato fatto notare c'è quindi la individualità dell'uomo, la propria impronta digitale e genetica che si riversano all'esterno sulle persone, cose e su tutto il resto, attività e pensieri inclusi, che di vengono così a loro volta, unici e in un certo senso irripetibili (Olivieri, 2000, p. 5).

Le parole chiave paradigmatiche di riferimento sono dunque quelle della individualità e immutabilità (una volta che l'individuo è formato) a cui si collega anche quella dell'ereditarietà.

In campo ecologico è stato invece varato il concetto innovativo di *ecological footprint* o impronta ecologica, intendendo come impronta non già quella delle dita delle mani, ma bensì quella del piede. Per impronta ecologica si intende l'area corrispondente di terra produttiva e ecosistemi acquatici (in ettari globali) richiesta per produrre le risorse utilizzate e per assimilare l'inquinamento e i rifiuti prodotti. Tali consumi ed esternalità si riferiscono ad una popolazione definita e con uno specifico standard di vita materiale in qualsiasi parte del mondo la terra sia localizzata. Poiché l'area posseduta o controllata dalla popolazione è generalmente una quantità finita e individuabile (che designa la biocapacità), la si può confrontare con l'impronta ecologica che indica la terra necessaria per soddisfare i consumi anche ambientali (Rees 1996, e WWF 2004).

Il concetto di impronta ecologica è stato sottoposto a numerose critiche. Quella più rilevante appare la seguente: l'impronta ecologica non tiene conto né delle questioni sociali, come la distribuzione del reddito, il livello di istruzione e il tasso di criminalità, né di quelle economiche quali l'inflazione, il PIL come indicatore di sviluppo e la disoccupazione (AA.VV. 2001).

Non è dunque una misura dello sviluppo sostenibile pur inglobando le molteplici funzioni ambientali svolte simultaneamente sul territorio.

Per fronteggiare la critica di cui sopra rivolta ad approcci di questo genere, il lavoro intende dare innanzitutto un contributo alla formulazione di un nuovo concetto maggiormente rispondente a una visione equilibrata del territorio, evitando però di diventare riduzionista. Tale concetto è quello di impronta o *fingerprint* bioculturale. Essa è una proiezione su uno spazio di attributi sintetici di un universo molto più ricco e variegato e pertanto non rappresentabile nella sua complessità. Al fine di pervenire a tale definizione si farà riferimento ai concetti di capitale e ricchezza naturale. Nel

proseguo della disamina si tenterà di mettere a punto una chiave interpretativa imperniata sul concetto di mosaico paesistico-culturale quale espressione o mappa della *fingerprint* bioculturale di un territorio.

Nell'ottica dello sviluppo rurale o di area vasta endogeni si farà, a titolo esemplificativo, riferimento alla nota politica agraria comunitaria (PAC). Inizialmente ha dato luogo ad interventi esogeni che hanno portato alla standardizzazione e specializzazione del territorio, mentre in una fase successiva il processo è stato invertito. L'azienda agraria non è più il nucleo preposto alla produzione di beni, bensì la tessera multifunzionale produttrice della merce composta beni-servizi nel mosaico paesistico-ambientale (prodotti/servizi agroalimentari, paesistico-ambientali, culturali, di accoglienza e convivialità).

Fingerprint del mosaico paesistico-culturale

La Convenzione europea (2000) afferma che il paesaggio è una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni. Il suo carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. Il paesaggio è dunque una componente essenziale nel contesto di vita delle popolazioni ed esprime le differenziazioni del patrimonio culturale e naturale su cui si fonda la loro identità. E' evidente che la Convenzione si rifà al concetto di paesaggio nella nota interpretazione storica. Il paesaggio è considerato "infatti la materializzazione di quella "fiumana" di processi storici che si risolvono nell'organizzazione territoriale, vale a dire il prodotto, in termini di materia edificazione, della storia" (Gambi 2001). In questo contesto il paesaggio è l'interazione tra ambiente e società. Il paesaggio si configura quindi come spazio costruito, la cui edificazione va guardata attraverso il prisma dei patrimoni culturali, delle strutture sociali, degli eventi economici e demografici, delle istituzioni politiche.

La realtà storica esige una analisi "genetica e funzionale" che porti a capire come, quando e per qual genere di processi si è formata la realtà materiale in cui abitiamo e lavoriamo (Sereni 1974). In questa connessione, la *fingerprint* bioculturale è in grado di fornire la mappa della identità genetica e funzionale di un territorio, caratterizzandone l'individualità. L'identità genetico-funzionale deriva dall'ereditarietà sia biologica sia dei processi culturali delle popolazioni che insistono sul territorio. Si tratta ovviamente di processi dinamici non stazionari, e quindi non immutabili. Qui sta la differenza tra l'impronta fisica e statica digitale del singolo individuo, che lo rende riconoscibile anche in epoche successive (livello micro), e l'impronta intangibile e dinamica delle creste bioculturali delle popolazioni che soprattutto per il profilo

un contesto di statica comparata, due impronte digitali della stessa persona prese in due momenti diversi sono topologicamente identiche, mentre quelle di uno stesso territorio possono evolversi notevolmente. Infatti il mosaico paesistico-culturale può subire variazioni anche consistenti lungo l'arco del tempo.

Come è noto le aziende agricole italiane assorbono ben il 65% della superficie territoriale e contrassegnano pertanto le tessere del mosaico di area vasta che vanno a formare le creste della *fingerprint* paesistico-culturale (Iseppi, Chang, Piccinini 2005, p.103). Una importante ricerca che ha avuto come oggetto l'uso del suolo aziendale agricolo nei comuni italiani ha confrontato le mappe bioculturali del territorio italiano in due periodi diversi, ossia gli anni '60 del secolo scorso e l'anno 2000 giungendo ad individuare sia delle uniformità che delle differenziazioni (Iseppi, 2007, pp. 185-191). Tra le 16 tipologie di uniformità individuate, si segnalano a titolo esemplificativo i due seguenti casi con l'inquadramento nel *pattern* di sviluppo rurale endogeno corrispondente.

La "Maremma tosco-laziale" ha mantenuto la propria caratterizzazione a prati e pascoli e a foraggiere avvicendate che favorisce la conservazione di un contesto naturale adeguato agli allevamenti bovini allo stato brado. Anche le montagne del basso Lazio hanno conservato il loro habitat boschivo e pascolivo. Questa casistica rientra nel *pattern* di sviluppo rurale endogeno relativo alle aree agricole marginali o povere ed è caratterizzato dalla valorizzazione delle risorse locali e supportato dall'introduzione di elementi esogeni opportunamente adattati nel rispetto dell'ambiente e del sentire locale (Chang, Sortino, 2007).

Per quanto attiene alle "zone di bonifica del nord Italia" si ravvisa il mantenimento della produzione orticola nell'area di Chioggia e dei Lidi Ferraresi, oltre che nei pressi del litorale romagnolo. La causa di questo mantenimento va ricercata nella tradizionale vocazionalità agronomica verso le piante industriali, leguminose e oleaginose con particolare riferimento alla barbabietola da zucchero. Elemento chiave il trasferimento culturale di generazione in generazione delle pratiche agricole non avulse tuttavia dall'introduzione di elementi esogeni modernizzatori che caratterizzano un *pattern* di sviluppo endogeno che riguarda le aree agricole già modernizzate. Queste possono predisporre a un futuro ritorno di elementi tradizionali opportunamente riadattati al nuovo contesto produttivo (Sortino, Chang, 2007).

Considerando invece le undici tipologie di trasformazioni strutturali riscontrate nelle aree rurali, si illustreranno i due casi che seguono.

Il primo esempio riguarda la montagna alpina che risulta ora interrotta nel Trentino Alto Adige dall'espansione nelle valli longitudinali (Val d'Adige e Val di Non) della frutticoltura e in particolare della melicoltura, mentre nel passato costituiva un *unicum* tipologico con il resto della montagna. Questa realtà, ben nota a tutti, si caratterizza per l'alto livello qualitativo delle mele e per la capacità di differenziare il prodotto e di valorizzarlo a livello internazionale tanto che tale regione si è affermata come principale esportatore mondiale. Il riferimento è a un *pattern* di sviluppo di tipo eminentemente esogeno sia dal lato della produzione sia da quello della distribuzione globalizzata. L'impronta del territorio è quindi cambiata in modo radicale per effetto dell'introduzione di tecnologie standardizzate e della rinuncia alla tradizione.

Il secondo esempio si riferisce alle zone " (ex-) latifondistiche cerealicole" della Sicilia che hanno differenziato in parte la loro destinazione d'uso del suolo enfatizzando soprattutto la vitivinicoltura con l'esaltazione e la valorizzazione di vitigni autoctoni. In questo caso, si assiste a un mix tra il mantenimento della tradizione derivante dalla produzione di vini da taglio e l'innovazione dello sfruttamento dei vitigni autoctoni prima di nicchia e poi per una produzione commercializzata secondo i criteri distributivi esogeni del marketing. Si è determinata quindi una inversione dell'importanza relativa tra vini da taglio e da pasto e vini di *élite*. Questi ultimi sono

stati riscoperti e rilanciati (ad esempio i vini Duca di Salaparuta, Donna Fugata, ecc.). Un altro importante mutamento è la costituzione di un polo orticolo nel ragusano sia in pieno campo che nelle serre a freddo con collegamenti ai principali mercati nazionali di smercio. L'impronta presenta sia elementi della conservazione bioculturale e sia elementi di modernizzazione spinti talvolta all'eccesso per esigenze commerciali. Tuttavia le serre a freddo rappresentano moduli leggeri con impatto paesaggistico limitato.

Conclusioni

Cause esogene e endogene del cambiamento della mappa bioculturale

In sintesi, si definisce come *fingerprint* bioculturale autoctona la capacità del capitale bioculturale locale e del patrimonio genetico autoctono di caratterizzare e differenziare i prodotti e le tecniche di produzione nonché il paesaggio rurale. Ciò combinando sapientemente questi elementi secondo lo "stile locale aziendale" per la produzione dei beni e i servizi di qualità. L'apertura al mercato e quindi l'accettazione di influenze esogene di tipo culturale, legislativo, igienico-sanitario o politico potrebbero contribuire a intaccare o decurtare il capitale bioculturale e il patrimonio genetico autoctono (Sortino, p. 152). In queste dinamiche la *fingerprint* bioculturale potrebbe cambiare la propria mappa a seguito della perdita della sua identità storico-tradizionale.

In un precedente lavoro sono state identificate le 11 principali cause che determinano l'uso del suolo da parte delle aziende agricole (Chang, Iseppi). Ora si tratta di classificarle in esogene, vale a dire quelle capaci di modificare la *fingerprint* bioculturale, e in endogene, ossia quelle che portano alla conservazione della stessa.

Le cause di tipo esogeno individuate sono le seguenti:

- 1) l'industrializzazione dell'agricoltura;
- 2) la destinazione dei prodotti agricoli alla trasformazione industriale;
- 3) i vincoli strutturali e gestionali acuiti dalla presenza degli allevamenti intensivi;
- 4) l'effetto della PAC tendente alla standardizzazione e specializzazione del territorio;
- 5) la concorrenza internazionale;
- 6) l'alternarsi delle fasi del ciclo economico.

Le cause di tipo endogeno più rilevanti possono invece così sostanzarsi ne:

- I) la vocazionalità agronomica e le capacità e esperienze insite nel capitale umano della popolazione;
- II) l'accessibilità alle aree urbane che, come è noto dalla storia dell'agricoltura, hanno sempre caratterizzato certi insediamenti produttivi dell'agricoltura tradizionale (orticoltura, viticoltura, ecc.);
- III) i terreni difficili e fragili ove la conoscenza tradizionale ereditata suggerisce di porre a dimora determinate essenze (esempio pioppi, abete, ecc.);
- IV) gli avvicendamenti colturali dettati dalle rotazioni tradizionali per conservare la fertilità dei terreni. Il ritorno di questa tecnica non è intuitivo ma richiede la riappropriazione di conoscenze che si sono perse nella memoria (il ricorso ai vecchi manuali agricoli è d'obbligo);
- V) l'effetto della Politica Agraria Comunitaria nella fase più recente conduce all'inversione del processo precedentemente innescato e porta alla differenziazione colturale e produttiva.

Si assiste al cosiddetto fenomeno dell'“inversione delle tecniche” o *capital reversal* (Pasinetti) spesso accompagnato dall'altro interessante fenomeno del “ritorno delle tecniche” o *reswitching of techniques* (Sraffa). A seconda della prevalenza delle cause di natura esogena o endogena sull'uso del suolo, si verrebbe a configurare un *pattern* di sviluppo del territorio meno o più conservativo e autocentrato rispettivamente. Ovviamente tali *performance* daranno luogo a una profonda modificazione della *fingerprint* del mosaico paesistico-culturale una volta superati i punti di biforcazione o in alternativa a un suo mantenimento in caso di stabilità strutturale o di piccole perturbazioni.

Bibliografia

- AA. VV., (1988) – *La nuova enciclopedia delle scienze*, Garzanti, Milano.
- AA. VV., (2001) – *Misplaced Critique: assumption and applications of the EF, "Ecological Economics"*.
- Chang M. T. F., Iseppi L., (2005) – *Asimmetrie nell'uso dei suoli agricoli nei comuni italiani*, "Agribusiness Paesaggio&Ambiente", Vol. VIII, n. 1.
- Chang M. T. F., Sortino A., (2007) – *The new endogenous agriculture. The return of traditional techniques and knowledge in the modernized agricultural economy*, 18th European Seminar on Extension Education, Praga.
- Gambi L., (2001) – *Paesaggio*, Enciclopedia Italiana Treccani Appendice, pp. 395-396.
- Iseppi L., Chang M. T. F., Piccinini L. C., (2005) – *Concentrazione e associazione nell'uso dei suoli agricoli nei sistemi colturali italiani*, "Agribusiness Paesaggio&Ambiente", Vol. VIII, n. 2.
- Iseppi L., (2007) – *L'uso del suolo aziendale agricolo nei comuni italiani*, Udine.
- Olivieri A., (2000) – *Fingerprinting e genetica*, "Agribusiness Paesaggio&Ambiente", Vol. 4, n. 1.
- Pasinetti L., (1990) – *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, Utet, Torino.
- Rees W. E., (1996) – *Revisiting Carrying Capacity: Area-based Indicators of Sustainability*, in "Population and Environment", Vol. 17, n. 3, January.
- Sereni. E., (1974) – *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Sortino A., (2007) – *L'inquadramento teorico del paradigma dello sviluppo rurale endogeno*, "Agribusiness Paesaggio&Ambiente", Vol. 10, n. 2.
- Sortino A., Chang M. T. F., (2007) – *Pattern endogeni dell'agricoltura dicotomizzata: basi teoriche per una nuova politica agraria comunitaria*, paper presentato al Workshop "Agriculture and environment: towards and new generation of agri-environmental policies?", Bologna, 16 maggio.
- Sraffa P., (1960) – *Produzione di merci a mezzo di merci: premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi.
- WWF, (2004) – *L'impronta ecologica delle regioni dell'obiettivo 1*, Roma.

Altre informazioni

Dipartimento di Biologia e Economia Agro-industriale dell'Università di Udine

Il Dipartimento di Biologia e Economia Agro-industriale dell'Università di Udine ha al suo attivo diverse ricerche di importanza regionale, nazionale e internazionale sia nel campo della botanica e della biologia vegetale, oltre che in quello economico-estimativo concernente l'economia agraria, agro-alimentare, del paesaggio, dello sviluppo, della politica agraria e agroambientale. La sezione di Economia può vantare la presenza di tre laboratori: a) estimo rurale e speciale; b) pesca e acquacoltura; c) economia dell'agro-industria. Il Dipartimento ha promosso l'attivazione ed è sede del Dottorato di ricerca in Economia Ecologia e Tutela dei Sistemi Agricoli e Paesistico-

ambientali ormai giunto al XXIII Ciclo. Al Dottorato aderiscono cinque dipartimenti dell'Università di Udine appartenenti a quattro diverse Facoltà (Agraria, Veterinaria, Ingegneria ed Economia). Per iniziativa di alcuni docenti del Dipartimento è stata fondata la rivista internazionale interdisciplinare Agribusiness Paesaggio&Ambiente che ha celebrato nel 2007 il decimo anno di pubblicazione. E' stata infine costituita una società scientifica interdisciplinare chiamata IPSAPA, ossia Associazione Interregionale Partecipazione e Studi in Agribusiness Paesaggio e Ambiente. Tale Associazione raccoglie l'eredità del CISAPA che ha tra l'altro organizzato XI Convegni nazionali interdisciplinari e ideato la Collana per la Valorizzazione delle risorse diretta dal Magnifico Rettore dell'Università di Firenze e Presidente del Ce.S.E.T. Prof. Augusto Marinelli.

Il paesaggio messo a nudo. Progettare nelle pianure del Veneto

Gabriele Paolinelli – Facoltà di Agraria – Università di Bologna

Abstract

Il progetto viene indicato come strumento necessario per un efficace governo delle qualità e delle quantità proprie dei paesaggi pianiziali a elevata pressione antropica della città diffusa veneta. Promiscuità, congestione, conflittualità, semplificazione e omologazione sono caratteristiche diffuse, intrecciate e in costante mutazione, che occorre affrontare superando la coincidenza tra area di progetto e area di intervento, per innescare processi di integrazione paesaggistica. Essa è il requisito primario a cui improntare la sfida di ideazione e attuazione di politiche di qualità paesaggistica capaci di fronteggiare e invertire la progressione dell'impoverimento ecologico e semiologico delle pianure.

Introduzione

Dalla metà del secolo scorso, il paesaggio di pianura è andato soggetto a intense e diffuse trasformazioni, studiate e documentate, ma assai meno interpretate progettualmente dalla pianificazione territoriale, anche nelle sue espressioni paesaggistiche. Fino agli scorsi anni Novanta, esse sono state improntate al primato dei beni paesaggistici e pertanto riferite a quadri spaziali discontinui la cui composizione è stata dominata dalla concezione estetico-percettiva del paesaggio.

Anche il rilancio della pianificazione paesaggistica promosso dalla legge Galasso, pur suggerendo implicitamente il superamento della suddetta concezione con la sottoposizione a tutela di una serie di categorie paesaggistiche connotate da emergenti sensibilità ambientali, è rimasto legato al regime centrale delle tutele di legge e a una visione del territorio italiano, che sebbene avesse guadagnato una concezione sistemica, risultava ancora parziale, distinguendo le aree tutelate dal resto del territorio, senza che questo avesse attenzioni diffuse di conservazione e di equilibrata evoluzione riferibili a politiche di paesaggio.

Con la Convenzione europea e il Codice italiano del paesaggio, l'inizio di questo secolo ha maturato importanti opportunità di evoluzione della concezione del governo del territorio e della tutela paesaggistica secondo forme più efficaci e più coerenti con la realtà di quelle finora poste in atto. I piani paesaggistici di nuova generazione e con essi i piani territoriali regionali, provinciali e comunali che sono tenuti a implementarne le direttive e recepirne le prescrizioni e i vincoli, configurano un significativo complesso di opportunità di organica ideazione e attuazione di politiche territoriali sensibili, fondate sui suoi peculiari caratteri strutturali e funzionali.

Vi sono adesso le condizioni istituzionali, giuridiche e tecniche per mettere mano a profondi cambiamenti delle pratiche diffuse di sovrapposizione di strutture e infrastrutture, attività agricole, artigianali, industriali, commerciali e direzionali, su paesaggi ignorati, trattati come supporti inerti e insignificanti, se non come mero spazio occupabile e utilizzabile.

Il paesaggio ha registrato nei decenni passati e continua a registrare oggi il farsi realtà e talvolta regola di tali pratiche. Di esse mostra le aberrazioni nelle configurazioni caotiche e atopiche che esprime, raggiungendo spesso, oltre noti squilibri ecologici e impoverimenti storici, livelli di erosione semiologica tali da indurre profondo spaesamento, disagio sociale, estraniamento culturale (si vedano gli scenari descritti in Vallerani F., Varotto M., a cura di, 2005). Di queste condizioni, che nei paesaggi di pianura raggiungono spesso i più preoccupanti livelli di intensità e

diffusione, il Veneto costituisce una inequivocabile realtà eclatante, ma e purtroppo, non una eccezione. Gli stessi fattori che in questa regione hanno assunto dimensioni tali da farla divenire soggetto di studio dei processi di dispersione insediativa, vanno infatti distribuendo semplificazione e omologazione nei paesaggi di molte altre aree del Paese, senza troppo risentire delle loro peculiarità, salvo dove esse non presentino limitazioni d'uso più o meno decise, che a loro volta vengono spesso superate con ulteriori carichi di trasformazione. Basti pensare a come i processi di incremento insediativo e infrastrutturale abbiano negli ultimi quattro decenni mutato i fattori dominanti e risultino ancora oggi fortemente voraci di spazio, erodendo funzioni fisiche e biologiche non rinnovabili del paesaggio, trasformandolo in modo intenso e diffuso e generando sovente conflittualità difficilmente risolvibili e scarsamente reversibili. Sono paesaggi spogliati delle loro identità geografiche, che oggi ci si affanna a ricercare e che talvolta si pretende in modo ingenuo o demagogico di resuscitare con la presunta panacea della promozione di immagini e reliquie, sotto forma di santuari di natura e cultura e di prodotti tipici dell'artigianato, dell'agricoltura, dell'eno-gastronomia.

I paesaggi denudati che costituiscono le regole delle pianure con monoculture agricole industriali e con formazioni insediative diffuse sono spogliati di senso dal vuoto agrario e dal pieno insediativo. Ma, il progetto di vecchi e nuovi sensi dei paesaggi, di essi privi o privati, non veste il paesaggio, ne ricerca piuttosto la complessa conformazione che concorre alla gestione di cicli vitali dai quali dipende la sua prima essenza di sistema unico degli habitat degli esseri viventi.

Piantare alberi è molto più che vestire, non solo perché l'albero, molto più che un vestito, è un essere vivente, ma anche perché il paesaggio non ha abiti, apparati strutturalmente e funzionalmente separati. Esso metabolizza gli accadimenti che interessano lo strato tra terra/acqua e aria, dove ciò che appare superficie è strato vitale. Con diversi gradi di beneficio e di affaticamento, integrazioni o disintegrazioni, il paesaggio diviene paesaggi dopo paesaggi, paesaggi da paesaggi.

Le tesi progettuali

Per quanto premesso e in ragione dei caratteri del paesaggio di pianura che è stato possibile studiare nella realtà regionale del Veneto, si ritiene che il progetto per la conservazione e la ri-generazione del paesaggio delle pianure possa essere sviluppato secondo alcune tesi generali:

- le quantità sono variabili essenziali della qualità paesaggistica;
- promiscuità, congestione e conflittualità rendono primaria la scala progettuale del paesaggio;
- area di progetto e area di intervento sono riferimenti distinti e complementari per l'ideazione delle politiche di qualità paesaggistica.

La prima tesi, della rilevanza delle quantità nel determinare le qualità del paesaggio, è direttamente riferita alla complessa fenomenologia del consumo di suolo, effetto dello sprawl insediativo e della sua diretta conseguenza in termini di domanda infrastrutturale. "L'espansione degli aggregati urbani risulta quasi sempre indifferente alla qualità delle risorse rinnovabili e non rinnovabili, che consuma. Nei processi di pianificazione urbanistico-territoriale il suolo è spesso considerato come supporto inerte per molteplici attività umane; ne vengono ignorate le funzioni ecologiche (produzione di biomassa, trasformazione di materia organica, filtro per le acque) o i maggiori fattori di rischio di degradazione e sottovalutati gli aspetti connessi al loro potenziale produttivo" (Ufficio di Piano per la redazione dello SDTM, 1997). "Il processo di urbanizzazione incide sul fenomeno di desertificazione in termini di sottrazione di suoli fertili all'impiego agricolo, determinando, in ultima analisi, la riduzione delle capacità produttive. (...) Ancora oggi [1999, n.d.r.] si calcola che ogni anno in Italia, per cause diverse, vengono sottratti alle attività agricole non meno di

30.000 ettari di terreni ad alta produttività. Casi eclatanti si possono registrare nella valle dell'Arno, nelle pianure della Campania, nell'hinterland di Cagliari, nei dintorni di Palermo ed in generale nelle aree costiere, dove all'espansione urbana ed industriale si è aggiunto lo sviluppo turistico. (...) L'estendersi del processo di desertificazione è in diretto rapporto con la crisi dei centri urbani storici che a un assetto tradizionale del paesaggio costituito da sistemi abitativi a forte compenetrazione naturale e a basso consumo di risorse, sostituisce un modello basato sulla cementificazione massiccia, il dispendio energetico e l'inquinamento ambientale" (Ministero dell'Ambiente, 1999). In Veneto, è stata rilevata la consistenza quantitativa di tali fenomeni, attraverso un pacchetto di misure complementari, cosa già in sé singolare nel panorama italiano degli studi conoscitivi per la pianificazione territoriale, nei quali non è frequente trovare dati sistematici ed espliciti sui processi di consumo di suolo, né essi si trovano peraltro a livello nazionale sotto forma di monitoraggio statistico. Ma ciò che diviene significativo in termini di possibile coerenza nella definizione delle scelte di governo del territorio è certamente la successiva interpretazione paesaggistica delle condizioni quantitative misurate, attraverso la quale sono stati distinti i profili regionali in cui risultano identificabili le diverse realtà territoriali comunali (si veda Paolinelli G., Romano B., 2006). Passando alla seconda e alla terza tesi progettuale, si intuisce dalla loro stessa enunciazione che esse risultano decisamente complementari, oltre ad avere un stretto riferimento alla prima, che ne delinea il contesto di applicazione.



Figure 1, 2, 3. Dispersione insediativa, città diffusa: dove siamo? In quello che, nello stesso titolo del Libro Bianco del 2001, il Centro Studi del Touring Club Italiano ha efficacemente definito "un paese spaesato". I processi di occupazione, semplificazione e omologazione del paesaggio si sono pesantemente manifestati in gran parte delle pianure italiane. In alto (figura 1) la pianura di Firenze, Prato e Pistoia, vista dalla dorsale collinare del Montalbano, in Toscana. In basso a sinistra (figura 2) i versanti limitrofi al nucleo consolidato di Potenza, in Basilicata. A destra (figura 3), la pianura di Monselice ai piedi dei Colli Euganei, in Veneto.



Figura 4. La vista notturna del paesaggio della pianura centrale veneta verso Padova, in Veneto, esprime l'atopia del paesaggio della città diffusa: Italia o America? Padova o Los Angeles? Al di sotto della linea dell'orizzonte, le uniche zone della fotografia prive di illuminazione sono dovute al primo piano dei Colli Euganei, dai quali essa è stata ripresa.

La promiscuità, la congestione e la conflittualità delle forme di strutturazione e utilizzazione degli spazi di pianura non consentono una coerente impostazione progettuale e una efficace attuazione delle politiche di governo del territorio e di quelle sovraordinate di tutela paesaggistica adottando come riferimenti la città, le infrastrutture extraurbane, la campagna, sezionando quindi la realtà in comparti tematici che, per quanto complessi, risultano astrazioni teoriche per la loro scarsa aderenza alla effettiva complessità dei paesaggi che i fattori considerati concorrono a determinare. Ciò conferisce al paesaggio e alle sue scale di conoscenza e di concezione progettuale il ruolo ineludibile di riferimento primario della pianificazione territoriale delle politiche di governo e della progettazione architettonica delle modalità di intervento. E' da ciò che discende come necessità l'argomentazione della terza tesi proposta, che, con la distinzione tra area di progetto e area di intervento, esprime un concetto di fatto implicito nel paradigma della progettazione paesaggistica, attribuendogli il significato di riferimento preminente per la definizione di scenari di integrazione strutturale e funzionale e di riduzione e prevenzione di conflitti e squilibri.

I contesti paesaggistico e progettuale

"La terra che si estende tra Vicenza e Padova vale forse da sola tutto il viaggio in Italia; soprattutto per la bellezza delle vigne che si arrampicano sugli alberi (...). Tutta la strada è ornata in questo modo di alberi piantati a scacchiera o a diagonale. Non esiste scena più bella o meglio ornata di una simile campagna" (dal diario di viaggio di Charles de Brosses, citato in Turri E., 2000). Il paesaggio veneto settecentesco conservava e evolveva l'impronta profonda e mirabile che aveva ricevuto nel Cinquecento sotto il dominio di Venezia. Con la sua fine, il Veneto è stato impoverito "da una società che ormai traeva la sua unica ricchezza dalle campagne in mano a una classe nobiliare senza aspirazioni di rinnovamento" (Turri E., 2000), divenendo territorio di rilevanti flussi migratori nell'Ottocento e fino a tutta la prima metà del Novecento. Oggi dopo il periodo di transizione dei primi decenni dell'ultimo dopoguerra, registriamo gli effetti della repentina rinascita e trasformazione economica e sociale della regione, avvenuta negli ultimi tre decenni. "La megalopoli è una divoratrice di spazio e di storia formidabile, semina distruzioni, cancella memorie: talora avvicinandola dalle direttrici padane che attraversano le residue campagne, la si vede avanzare con le sue muraglie di cemento, eruttando file di macchine come sua propria deiezione, inquinante, continua, senza requie, tra paesaggi che risentono sgradevolmente del suo respiro" (Turri E., 2000). "Fra il 1980 e il 1996 sono stati costruiti nel Veneto, secondo l'Istat, 84.000 edifici residenziali, per un totale di 145

milioni di metri cubi. (...) Solamente il dieci per cento di questi edifici è stato costruito nelle città capoluogo. (...) Il settanta per cento di tutti gli edifici tirati su dal 1980 al 1996 è composto da uno a due alloggi. (...) Nell'arco dei decenni fra il 1961 e il 1981 – si legge nel saggio di Domenico Luciani contenuto nel Rapporto 2002 della Fondazione Nord-Est – hanno cambiato destinazione d'uso più aree agricole di quanto non fosse accaduto nella storia dei due millenni precedenti e (...) sono stati sottratti al paesaggio agrario più di 2300 ettari, grosso modo quanto la provincia di Treviso. (...) Il rosario di villette si ripete lungo la strada Castellana nel tratto che da Mestre porta a Zelariono, Martellago, Scorzè e Trebalseghe, ma proseguendo verso Castelfranco diventa ossessivo (...). Le villette si ergono su un terrapieno decorato da ciuffi di ortensie colorate e statuette di gesso (...).

Il rialzo serve per la tavernetta, un locale seminterrato che occupa completamente l'area della casa. È il luogo della socialità, il simulacro delle osterie di un tempo, dei bar di paese dove si consumavano le ore e il bianco secco dei colli trevigiani. La casa con giardino è diventata ipertrofica (...), estende il proprio dominio perché include gli spazi collettivi, ingloba il tempo libero" (Erbani F., 2003).

Ma, è stato suggerito di "non essere indotti a leggere l'assetto attuale del Veneto come una forma della città. Non si tratta, infatti, né per le intenzioni dei protagonisti e costruttori, né per l'organizzazione formale e funzionale, di una estensione dello spazio urbano. Si debbono invece riconoscere caratteri propri a quella forma insediativa che molti definiscono un continuum edificato, a quei nuovi paesaggi che si dilatano su tutto lo spazio regionale ed hanno la strada e il movimento, gli spazi e la cultura rurali come riferimenti ed elementi ispiratori. (...) Questo non fa venir meno tuttavia, le riserve sugli esiti in termini di configurazione e gestione dello spazio regionale e vanno formulati e sostenuti gli obiettivi: a) di arrestare i processi di un ulteriore consumo di territorio che avvenga secondo le modalità della dispersione; b) di mitigare gli aspetti più invasivi della trasformazione del paesaggio" (Dolcetta B., 2005).



Figure 5 e 6. Con "villetttopoli", il paesaggio va soggetto a forme di atopia anche per la percezione che la società ne esprime attraverso le sistemazioni degli spazi verdi di pertinenza di abitazioni e complessi industriali e direzionali.

Il ratto di olivi plurisecolari dai paesaggi a cui sono appartenuti li vede commercializzati come oggetti nei vivai e posti in bella mostra nei giardini, protetti da ostili e supponenti recinzioni dalle fogge più varie.

Al contesto paesaggistico sommariamente delineato corrisponde un significativo contesto potenziale di rinnovamento progettuale degli strumenti di governo del territorio e specificamente dei contenuti paesaggistici del nuovo Piano Territoriale

Regionale di Coordinamento (PTRC), secondo le indicazioni della Convenzione europea e del Codice italiano del paesaggio, e dei conseguenti contenuti paesaggistici della pianificazione territoriale provinciale e comunale.

Nell'ambito del nuovo PTRC, la tematica della ri-generazione paesaggistica delle pianure può trovare idonee forme di sviluppo progettuale nella definizione degli obiettivi generali di rango regionale del piano. Gli studi condotti sulle condizioni e i processi di frammentazione paesaggistica (Paolinelli G., Romano B., 2007) permettono di delineare il profilo di un complesso sistemico di politiche di qualità del paesaggio centrate sulle priorità di controllo del consumo di suolo e della frammentazione delle strutture ecologiche e semiologiche causata dai fattori insediativi e infrastrutturali. E' pertanto possibile sviluppare sotto forma di quadro unitario regionale di riferimento le politiche per la conservazione e il miglioramento delle reti ecologiche.

Ciò non costituisce in sé una garanzia della qualità futura dei paesaggi di pianura, quanto un insieme di misure che, se definite e attuate in modo coerente, possono essere garanti del rispetto delle qualità attuali da parte delle diverse articolazioni locali e sovraordinate di governo del territorio. Si tratta dunque di condizioni necessarie per, ma non coincidenti con, lo sviluppo e l'attuazione di progetti paesaggistici innovativi. Mediante questi ultimi occorre infatti compiere ulteriori evoluzioni per la ricerca di equilibrate forme di integrazione, composizione, distinzione delle componenti rurali e urbane dei paesaggi di pianura, per la progressiva trasformazione delle attuali condizioni di promiscuità e conflittualità spaziale e di semplificazione e omologazione semiologica e ecologica che li connotano in modo diffuso.

Conclusioni

Le pianure venete possono essere investite da un significativo progetto paesaggistico che ne interpreti gli spazi rurali come parco agricolo, sviluppandone i potenziali sociali e ambientali e proteggendone quelli produttivi attraverso politiche di qualificazione. Non si tratta di concepire una forma istituzionale di tutela, bensì di progettare un complesso di politiche di conservazione e ri-generazione del paesaggio, che, in forza di componenti attive, lo proteggano da processi insediativi pervasivi, caotici e atipici. E' per certo una sfida ardua, ma pare l'unica significativa per queste aree: quella contro la loro inesorabile spoliatura di senso e di funzioni del paesaggio. Le prime due mosse? L'identificazione e la salvaguardia delle risorse utili.

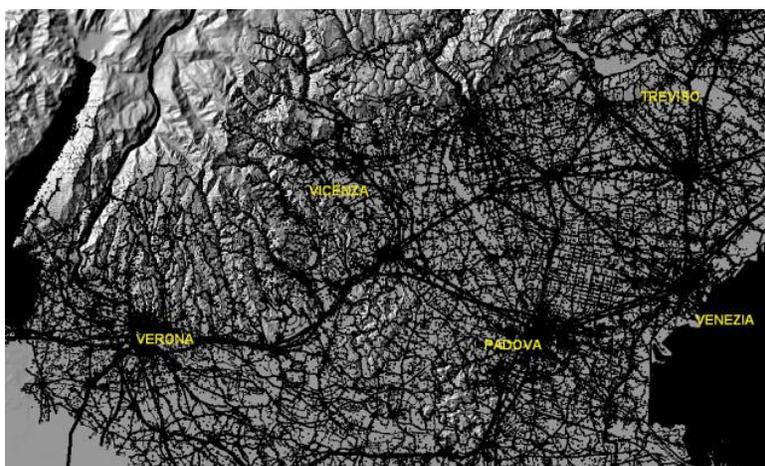


Figura 7. Rappresentazione della città diffusa della pianura centrale veneta: agli anni Novanta gli edifici avevano già superato il milione. Nello scenario teorico più critico, della massima dispersione per equidistanza, ciò corrisponderebbe a un edificio ogni 63 metri.

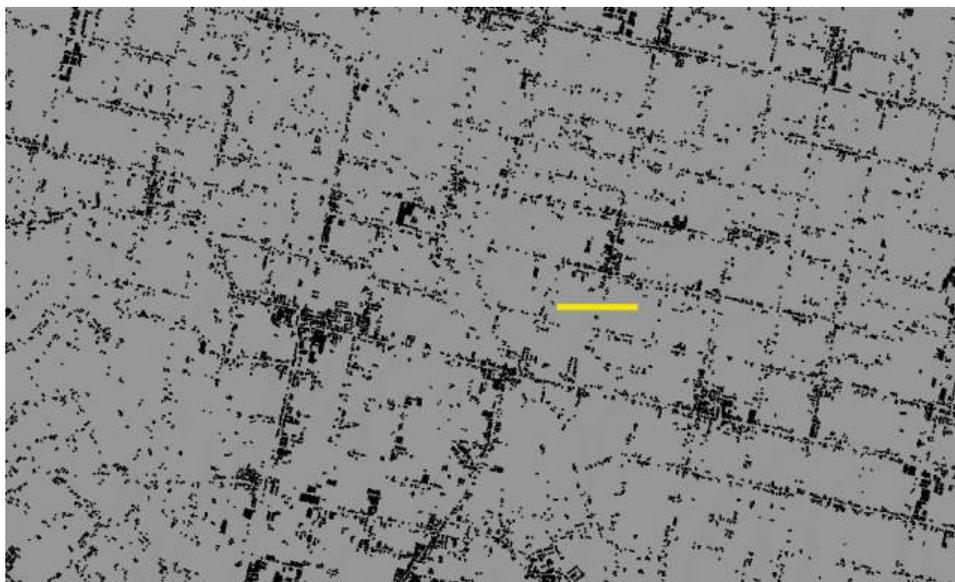


Figura 8. Rappresentazione dell'effettiva distribuzione della città diffusa nella pianura centuriata a nord di Padova dai dati regionali degli anni Novanta (Paolinelli G., Romano B., 2007). Il riferimento grafico (segmento chiaro) corrisponde alla superficie di 10 ettari di un'area sviluppata per 1000x100 metri di lato.

Bibliografia

- Ciacci L., a cura di, (2005) – *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, Venezia.
- Dolcetta B., a cura di, (1984) – *Il paesaggio veneto*, Milano.
- Dolcetta B., (2005) – *La pianura veneta. Lo sviluppo di un territorio in trasformazione*, in Ciacci L., a cura di, *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, Venezia.
- Erbani F., (2003) – *L'Italia maltrattata*, Roma-Bari.
- Gibelli M. C. e Salzano E., a cura di, (2006) – *No sprawl*, Firenze.
- Indovina F. et al., (1990) – *La città diffusa*, collana R – Richeche e convenzioni, n. 1, luglio, DAEST, Venezia.
- Ministero dell'Ambiente, (1999) – *Comunicazione nazionale per la lotta alla siccità ed alla desertificazione*, Comitato Nazionale per la Lotta alla Desertificazione, Roma.

Paolinelli G., Romano B., (2007) – *L'interferenza insediativa nelle strutture ecosistemiche. Modelli per la rete ecologica del Veneto*, Roma.

Turri E., (2000), *La megalopoli padana*, Venezia. Ufficio di Piano per la redazione dello Schema Direttore – SDTM, (1997) – *Primo rapporto sulle condizioni di sostenibilità delle previsioni urbanistiche dell'area vasta bolognese*, Bologna.

Vallerani F., Varotto M., a cura di, (2005) – *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Venezia.

Fonti delle immagini

Le immagini fotografiche 1 e 2 sono dell'autore; la 3 e la 4 sono tratte da riprese del 2006 di Gabriele Paolinelli e Bernardino Romano; la 5 e la 6 sono tratte dal volume Vallerani F., Varotto M., a cura di, (2005), Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto, Venezia. Le immagini cartografiche della figure 7 e 8 sono elaborazioni dell'autore tratte dai materiali della ricerca sulla frammentazione paesaggistica preliminare al piano paesaggistico regionale, curata nel 2006 dal Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di L'Aquila con il coordinamento del prof. Bernardino Romano (Paolinelli G., Romano B., 2007).

Altre informazioni

Il piano territoriale della Regione del Veneto

Il piano territoriale regionale di coordinamento della Regione del Veneto, del quale è in corso la revisione generale, è elaborato dall'Ufficio regionale di PTRC. E' responsabile del Progetto di PTRC Romeo Toffano (Regione del Veneto); l'Ufficio regionale di PTRC è coordinato da Antonella Camatta (Regione del Veneto). Il coordinamento tecnico-scientifico (2006-2007) del processo di pianificazione inerente il paesaggio è di Gabriele Paolinelli, con il supporto e la consulenza di Bernardino Romano, Antonella Valentini, Paola Venturi, Paola Scotti, Mauro Fabrizio, Serena Ciabò, Simona Olivieri, Michela Saragoni.

Esperienza di riorganizzazione del paesaggio delle Fiandre

Eva Cloet – Agronomo, Flemish Land Agency – Belgio

Who are we?

VLM or Flemish Land Agency

As an agency of the Flemish government, the Flemish Land Agency is responsible for the development of open space and the control of manure surpluses in Flanders. Additionally, the agency gives shape to rural development policy in Flanders. Its radius of action covers rural areas as well as open space in the conurbation in Flanders.

Six times present in Flanders

As an Externally Privatised Agency (EVA) the VLM is active in the departments Environment, Nature and Energy of the Ministry of the Flemish Community.

Land use planning, Manure Bank and Rural Development are its core activities.

In addition to the head office in Brussels, the agency has a local department in each of the five provinces for the execution of its projects. These six locations allow people who want to use our services to reach and visit us in the whole of Flanders.

What do we do?

A wide package of tasks

1. Arrange open space to be liveable
2. Put rural development on the track and continue to inspire
3. Active guiding for sustainable farming

1. Arrange open space to be liveable

Every day the VLM is employed in providing a sustainable open space where it is good to live, work and relax. On demand of and in collaboration with others the VLM looks for a quality development which suits the characteristics of the region and fits in with the wishes of the partners and the locals concerned.

Open space becomes increasingly scarce in Flanders. The demand to protect, arrange and manage is getting ever louder. The development of open space has always been one of the VLM's main activities, but over the years our approach has evolved greatly. Land consolidation, nature conservation and land use planning used to be the key instruments, but nowadays we focus on the strengths and needs of the region. On demand of our partners we use our expertise and experience where others fail. For a specific region we examine where and how land use planning, land consolidation, nature conservation, land banks or agri-environmental agreements can be useful. We use our basket of instruments with regard and respect for the identity of the region.

The VLM, pivot for land mobility.

Over the years the VLM has gathered a lot of experience in land exchange during land consolidation projects. We now pass this knowledge on to other administrations and political sectors. Doel, the Sigmaphan, the harbour in Zeebrugge, the Park forest in Ghent, the Canal area in Ghent, ...: all these Flemish strategic projects demand flanking measures. Through the land bank we take land exchange measures to help farmers who are confronted with expropriation or to compensate for nature that has to disappear. This is executed to meet the needs of the region.

We also manage all land related information for the Flemish Community in the Flemish Land Bank.

2. Put rural development on the track and continue to inspire

Together with our partners we give shape to an integrated rural development. As trigger and catalyst of the renovation project in rural areas we offer, in consultation with all players in the region, our know-how and support.

The countryside is an exciting and flourishing mixture of agriculture, economy, spatial planning, nature, recreation, tourism, ... To be able to keep pace with all the social developments, the countryside needs impulses to use its assets and at the same time enable all of its functions to develop. Only an integrated rural development can join all the strengths and initiatives of all political sectors and government levels. This is where our Rural Development department comes in. We organize meetings with our rural partners and form partnerships so that every partner can assume responsibility for the development of a liveable high quality countryside.

The VLM and Europe

The countryside's viability is a priority for Europe as well: the EU strongly invests in stimuli for the European rural areas. We participate in several European projects and develop international networks. We closely follow the European legislation and actively look for European (co)financing possibilities for our rural projects in Flanders. We are also a member of the European Leader+ programme and the Programming document for Rural development (PDPO).

3. Active guiding for sustainable farming

The VLM helps to realize the environmental objectives of the nitrate directive by actively encouraging the farmers to opt for sustainable farming and by supervising the correct compliance of the manure legislation.

Through agri-environmental agreements the VLM stimulates land users to opt for a sustainable management of open space.

Our department the Mestbank (Manure Bank) is responsible for reducing the manure surpluses in Flanders. By realizing the objectives of the nitrate directive, executing the ammoniac reduction programme and providing environmentally sensible and affordable manure processing, we try to solve the manure problem.

We advise and assist the managers and raise awareness on environmental issues. Communication and sensibilisation are crucial tasks for the Mestbank. An oriented and well organized supervision is the final piece of this broad sensibilisation.

We actively approach the farmers on agri-environmental agreements. Our farm planners search for solutions adapted to the needs of the farmers who want to practise nature conservation on their farms.

From a quality service to full partnership

The farmer, the most intense user and at the same time administrator of open space, is one of our most important partners. In cooperation with all the other agencies who offer agri-environmental agreements in Flanders, we have launched the 'e-counter' for agri-environmental agreements. We expressly support farmers in their care for nature and landscape and at the same time we support the local communities. We constantly strive for a better and integrated service, under the umbrella of the "e-government" of the Flemish government.

The VLM on the field

Some facts and figures

- We employ some 800 people in the most diverse fields: agriculture engineers, geographers, land-surveyors, environmentalists, biologists, computer scientists, communication experts, ...
- Every year we welcome about 10.000 farmers for a personal talk about their records.
- Every year we buy a substantial amount of soil.
- Our partners are the administrations of the different political sectors of the Flemish Community, provinces, cities and local communities, farmers, environment associations, regional landscapes, NGO's,...
- At the beginning of 2006 six land use planning projects are in execution and several other plans are in one or other stage of the procedure.
- 240.000 ha or almost one third of the total surface of farm land in Flanders is or was involved in land consolidation.
- One farmer out of seven has signed a contract for one or more agri-environmental agreements.

Esperienze di pianificazione e gestione del verde urbano

Antonio Gabellini – Dottore Forestale

Cenni storici

Il giardino di Villa Bellosguardo è situato nel Comune di Lastra a Signa (Fi), occupa una superficie di circa 6,5 ettari ed è vincolato ai sensi della ex legge 1089/1939.

Il giardino è stato costruito a fine 500 dall'architetto Giovanni Antonio Dosio e rappresenta un buon esempio di giardino rinascimentale. Le prime modifiche risalgono al 600 e riguardano l'ampliamento del viale, l'introduzione di manufatti quali scalinate, statue e balaustrate.

All'inizio del 900 è stato eretto un muro di cinta che ha tagliato fuori per sempre una parte del giardino (zona dei vasconi).

L'impianto del giardino è rigidamente geometrico, con forma a diamante, caratterizzato da due assi principali, perpendicolari tra loro, che si incontrano al centro dove è collocata la villa. Da questa posizione ha origine un sistema di viali a zampa d'oca che data il giardino come un esempio tardo rinascimentale.

I viali, rettilinei e simmetrici, inquadrano prospettive di grande suggestione e sono delimitati dai resti di alte siepi sempreverdi (sieponi), caratteristici dei giardini cinquecenteschi. Si tratta di siepi alte circa 3 - 4 metri rigidamente potate e, costituite, nella parte alta, principalmente da leccio e, nella parte bassa, da specie arbustive sclerofille. Un altro elemento molto importante del Parco è "cerchiata" anche questa caratteristica dei giardini rinascimentali. Si tratta di una struttura costituita principalmente da piante di leccio i cui giovani rami, piegati e legati, conferivano la caratteristica forma a tunnel. La struttura è completata, ai lati, da arbusti sempreverdi come alloro, viburno, fillirea, etc. Non manca un piccolo giardino formale racchiuso tra i due edifici principali e costituito da basse siepi di bosso distribuite secondo disegni geometrici e vialetti rettilinei di separazione delle aiuole.

Questo è il terzo programma di manutenzione che viene redatto per il Parco. I programmi che si sono susseguiti hanno perseguito il recupero del giardino storico e garantito la sicurezza dei frequentatori conservando, nel tempo, univocità di obiettivi pur affinando l'operatività prescrittivi. Si riassumono brevemente gli interventi passati:

- il recupero della porzione di giardino formale prossimo alla villa;
- la messa in sicurezza statica del parco con l'abbattimento di gran parte delle piante pericolose o morte;
- la lotta fitosanitaria al cancro del cipresso con abbattimenti e potature;
- inizio del recupero della cerchiata e dei sieponi laterali con potature e rinfoltimenti;
- la tosatura ed il rinfoltimento delle siepi;
- la tosatura ed il rinfoltimento dei prati;
- la lotta fitosanitaria ai parassiti dei prati e delle siepi;
- il ripristino della bordura a giaggioli (fallito);
- la cura del giardino all'italiana;
- il recupero dell'area della torretta.

Metodologia di lavoro

Nel programma degli interventi del 2001-2003 il parco era stato suddiviso in 26 aree più i viali; tale suddivisione è stata mantenuta anche nel censimento.

Il lavoro di censimento è consistito in:

- rilievo topografico;
- riproduzione di ogni singolo elemento rilevato su GIS MAPINFO;
- archiviazione su apposito programma (PIAVE) delle caratteristiche di ogni pianta arborea, prato, siepe, arbusto ecc.;
- archiviazione numerica, in forma definitiva, su GIS delle caratteristiche strutturali dell'area.

Caratteristiche del censimento

Tutte le tipologie da censire sono state riportate in cartografia con numerazione progressiva definendone anche le caratteristiche di accessibilità.

Nella loro descrizione sono state considerate le seguenti caratteristiche:

- alberi: denominazione botanica, circonferenza, classe di altezza, condizioni vegetative e sanitarie, patologie presenti;
- nuclei arbustivi: denominazione botanica, area d'insidenza, altezza, condizioni vegetative e sanitarie;
- arbusti singoli: denominazione botanica, dimensioni, condizioni vegetative e sanitarie;
- siepi: denominazione botanica, sviluppo lineare, altezza, perimetro di tosatura, condizioni vegetative e sanitarie;
- prati: superficie, stato sanitario e meccanizzabilità degli interventi;
- infrastrutture: tipo, superficie, se caratteristica di rilievo, materiale di costruzione, stato di conservazione.

Il programma e la gestione informatizzata dei dati

Il software PIAVE "PIAnificazione del VERde urbano" è un eseguibile per i sistemi operativi Win 32 bit (Window 9X,ME,NT,2000,XP), che consente di archiviare e quindi gestire tutte le informazioni utili per la pianificazione degli interventi nel Verde Urbano cittadino. E' strutturato in una serie di archivi tra loro relazionati, ciascuno riguardante una specifica categoria di oggetti rilevati sul territorio urbano ed aventi come riferimento univoco l'appartenenza ad una determinata area verde.

Sono impostate specifiche schede informative riguardanti i vari aspetti descritti precedentemente.

Per ciascun oggetto classificato sono state inoltre inserite una serie di schede con gli interventi previsti, il periodo di attuazione e la loro ripetitività nel tempo, con calcolo automatico dei costi (in base ad un prezzario standard autonomamente definito).

Ogni oggetto classificato e descritto nel database ha la sua corrispondente localizzazione geografica (è georeferito) nella cartografia di dettaglio realizzata tramite il GIS. Il programma PIAVE colloquia con il GIS e con la cartografia di base in modo tale che ogni elemento gestito può essere su richiesta (premendo un apposito pulsante) immediatamente visualizzato con dettaglio nella mappa. L'inverso può essere fatto nella cartografia, ove può essere visualizzata in ogni istante la scheda informativa associata all'oggetto grafico esaminato.

Risultati

Formalmente il Parco di Villa Caruso è ripartibile nelle seguenti tipologie strutturali:

- alberatura lineare;
- cerchiata;
- formazione arborea aperta;
- formazione arborea chiusa;

- giardino formale all'italiana;
- prato alberato;
- prato;
- viale alberato;
- viale con siepi.

La superficie occupata da vegetazione è di 54.100 mq a cui vanno aggiunti 11500 mq di viali e immobili. Delle superfici a verde circa 30.000 mq sono attualmente occupati da prati. Complessivamente escludendo dal rilievo, nelle superfici boscate, le piante arboree o alto arbustive con diametro inferiore a cm 8 si ha un popolamento 2.259 alberi o arbusti con portamento arboreo distribuiti in 31 specie.

Il 65,4% del popolamento è costituito dal leccio, seguono in ordine di frequenza cipresso comune con il 18,8%, olivo 4,3%, orniello con il 3%, alloro 2,1% e pino domestico 1,4%. Le altre 25 specie costituiscono sommate tra loro il 5% del popolamento.

Di queste 167 sono d'impianto recente, sono lecci spesso a cespuglio n°143 per rinfoltire le siepi e 24 la porzione interna della cerchiaia.

Nelle latifoglie i danni da carie, spesso esposte o passanti, sono diffusissimi e sono legati alle frequenti potature eseguite nel passato. A questi si uniscono gli attacchi dei macroinsetti xilofagi. Condizioni di deperimento della piante trovano una diffusione ampia anche per l'età e per l'eccessiva densità del soprassuolo arboreo con numerose piante sottomesse e dominate. Nelle conifere è prevalente lo scollamento delle radici evidenziato dalla formazione della nicchia di distacco delle radici prossime al fusto. Questo tipo di danno è favorito dall'età avanzata delle piante. La vecchiaia dei pini è evidente anche per la trasparenza della chioma.

Grazie alla lotta fitosanitaria condotta negli anni passati contro il cancro del cipresso (*Seiridium cardinale* (Wag.) Sutton & Gibson) questa malattia è attualmente in fase regressiva e interessa ancora pochi soggetti.

Programma di manutenzione

Gli obiettivi del prossimo triennio 2007 – 2009 sono i seguenti:

1) Ricostituzione del disegno originario del Parco attraverso:

- recupero dei viali di cipresso attraverso il controllo del cancro e restituendo l'effetto prospettico alle alberature presenti;
- recupero dei boschetti di leccio;
- recupero dei sieponi in leccio, lentaggine, alloro, alti circa 3 –3,5, e presenti originariamente lungo i principali assi viari;
- recupero della cerchiata in leccio che chiude il prato antistante la villa;
- rinfoltimento e mantenimento dell'oliveta;
- ricostituzione delle originarie chiusure con siepe.

2) Conservazione del giardino all'italiana e dei prati.

3) Messa in sicurezza dell'alberatura presente.

4) Messa in sicurezza della strada di Bellosguardo.

In relazione alle caratteristiche gli interventi sono stati suddivisi in ordinari e straordinari, questi ultimi sono stati distribuiti negli anni del triennio in relazione all'urgenza e per zone in maniera da rendere più agevole la realizzazione.

Per interventi straordinari si intende quegli interventi che non appartengono al ciclo colturale prevedibile della pianta e non sono periodici mentre gli interventi ordinari sono tutti quegli interventi che rientrano nel ciclo colturale e presentano una periodicità annuale o pluriennale.